

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

## 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio)

**SEDUTA CONGIUNTA**

CON LA

**V Commissione permanente della Camera dei deputati**

(Bilancio, tesoro e programmazione)

**Seduta n. 64**

**Audizioni, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera, in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2006-2009 (Doc. LVII, n. 5)**

**3° Resoconto stenografico**

**SEDUTA DI VENERDÌ 22 LUGLIO 2005**

(Antimeridiana)

**Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato**

**AZZOLLINI**

**indi del Presidente della V Commissione permanente della Camera**

**GIORGETTI Giancarlo**

## INDICE

## Audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA

PRESIDENTE:		* BIANCO . . . . .	Pag. 6, 13
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 5, 13,	* PREZIOSI . . . . .	12, 14
	14 e passim	* SURACE . . . . .	8
MARIOTTI (DS-U), deputato . . . . .	13		

## Audizione di rappresentanti della Confindustria

PRESIDENTE:		* CORDERO DI MONTEZEMOLO . . . . .	Pag. 15, 24
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 15, 19,		
	24 e passim		
CICCANTI (UDC), senatore . . . . .	24		
GIARETTA (Mar-DL-U), senatore . . . . .	20		
MICHELINI (Aut), senatore . . . . .	23		
PERETTI (UDC), deputato . . . . .	23		
* PIZZINATO (DS-U), senatore . . . . .	23		
TAROLLI (UDC), senatore . . . . .	20		
* VISCO (DS-U), deputato . . . . .	21		

## Audizione dei rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome

PRESIDENTE:		PITTALUGA . . . . .	Pag. 31, 35
– AZZOLLINI (FI), senatore . . . . .	Pag. 31, 34, 37		
CICCANTI (UDC), senatore . . . . .	34		
* MICHELINI (Aut), senatore . . . . .	34		

N.B.: Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-il Cantiere: Misto-Cant; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Democrazia Cristiana per le Autonomie: Misto-DC-Aut; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-MIS (Movimento Idea Sociale): Misto-MIS; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici italiani-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Federazione Padana: LNFP; Rifondazione comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-SDI-Unità Socialista: Misto-SDI-US; Misto-Verdi-l'Unione: Misto-VU; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-Popolari-UDEUR: Misto-Pop-UDEUR; Misto-Ecologisti democratici: Misto-ED.

**Audizione dei rappresentanti della Confesercenti e della Confederazione italiana  
della Piccola e Media Impresa (Confapi)**

PRESIDENTE:		* <i>SCALELLA</i> . . . . .	<i>Pag</i> 40, 47
– AZZOLLINI ( <i>FI</i> ), senatore . . . . .	<i>Pag.</i> 37, 48	* <i>VENTURI</i> . . . . .	37, 45
CADDEO ( <i>DS-U</i> ), senatore . . . . .	45		
CICCANTI ( <i>UDC</i> ), senatore . . . . .	44		
GRILLOTTI ( <i>AN</i> ), senatore . . . . .	44		
MARIOTTI ( <i>DS-U</i> ), deputato . . . . .	44		
TAROLLI ( <i>UDC</i> ), senatore . . . . .	43		

**Audizione dei rappresentanti della Confcommercio**

PRESIDENTE:		<i>BILLÈ</i> . . . . .	<i>Pag.</i> 49, 54, 55 e <i>passim</i>
– AZZOLLINI ( <i>FI</i> ), senatore . . . . .	<i>Pag.</i> 49, 57		
CICCANTI ( <i>UDC</i> ), senatore . . . . .	53		
GIORGETTI Giancarlo ( <i>LNFP</i> ), deputato . . . . .	56		
MICHELINI ( <i>Aut</i> ), senatore . . . . .	54, 56		
NOCCO ( <i>FI</i> ), senatore . . . . .	55		
PERETTI ( <i>UDC</i> ), deputato . . . . .	56		
TAROLLI ( <i>UDC</i> ), senatore . . . . .	53		
VENTURA Michele ( <i>DS-U</i> ), deputato . . . . .	54		

**Audizione dei rappresentanti della Confservizi**

PRESIDENTE:		<i>MORESE</i> . . . . .	<i>Pag.</i> 57, 58, 60
– AZZOLLINI ( <i>FI</i> ), senatore . . . . .	<i>Pag.</i> 57, 61		
GIORGETTI Giancarlo ( <i>LNFP</i> ), deputato . . . . .	58, 60		
PERETTI ( <i>UDC</i> ), deputato . . . . .	60		

**Audizione dei rappresentanti della Confartigianato, della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della  
Piccola e Media Impresa (CNA) e della Casartigiani**

PRESIDENTE:		<i>PANIERI</i> . . . . .	<i>Pag.</i> 65
– GIORGETTI Giancarlo ( <i>LNFP</i> ), depu- tato . . . . .	<i>Pag.</i> 61, 64, 66 e <i>passim</i>	<i>PISANO</i> . . . . .	66
		* <i>SANGALLI</i> . . . . .	61, 64, 66



*Intervengono per la Confagricoltura i dottori Bianco e Trifiletti; per la Coldiretti il dottor Preziosi; per la Confederazione italiana Agricoltori (CIA) i dottori Bagnoli e Surace; il Presidente della Confindustria, dottor Cordero Di Montezemolo, accompagnato dai dottori Beretta, Garonna, La Monica, Dell'Erario e Tentella; per la Conferenza delle Regioni e Province autonome i professori Pittaluga e Profiti e i dottori Levi, Montemagni, Usai, Mochi Onori, Pitzalis e Mirabelli; il Presidente della Confesercenti, dottor Venturi, accompagnato dai dottori Oliva, Fortunato e Nanna; il Vice presidente della Confederazione italiana della Piccola e Media Industria, dottor Scalella, accompagnato dai dottori Naccarelli e Picilli; il Presidente della Confcommercio, dottor Billè, accompagnato dai dottori Taranto, Vecchiotti, Mochi Onori, Vento e De Luca; il Presidente della Confservizi, dottor Morese, accompagnato dai dottori Sverzellati, Bardelli e Di Staso; per la Confartigianato i dottori Panieri, Toscano e Multari; il segretario generale della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa, dottor Sangalli, accompagnato dal dottor Silvestrini; per la Casartigiani i dottori Barduzzi e Pisano.*

*I lavori hanno inizio alle ore 8,35.*

## **Presidenza del presidente della 5<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato AZZOLLINI**

### *PROCEDURE INFORMATIVE*

#### **Audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato e dell'articolo 118-bis, comma 3, del Regolamento della Camera, di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA in ordine al Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2006-2009.

Ricordo che la pubblicità dei lavori sarà assicurata, secondo le forme stabilite dagli articoli 33 e 48 del Regolamento del Senato della Repubblica e degli articoli 65 e 144 del Regolamento della Camera dei deputati, attraverso la resocontazione stenografica della seduta.

Comunico altresì che il Presidente del Senato ha autorizzato la pubblicità dei lavori della seduta attraverso l'attivazione della trasmissione te-

levisiva mediante il canale satellitare del Senato. Resta naturalmente confermata la forma di pubblicità di cui all'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato che, pertanto, sarà garantita anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Saluto quindi i nostri gentili ospiti e do loro la parola per una relazione introduttiva.

\* *BIANCO*. Signor Presidente, onorevoli senatori, abbiamo preso atto e visione, operando un primo approfondimento, del Documento di programmazione economico-finanziaria; ne abbiamo estratto alcune valutazioni per iscritto che abbiamo già consegnato alla Presidenza della Commissione.

Per commento, riteniamo che questo sia evidentemente uno strumento che segna in qualche modo l'ultimo passaggio importante di questa legislatura, che è stata caratterizzata da un primo elemento, quello della stabilità, certamente importante – un fatto indubbiamente positivo –, ma anche da alcune connotazioni di carattere negativo, come l'offensiva del terrorismo e il rallentamento complessivo del ciclo economico a livello internazionale. Le situazioni di instabilità e di difficoltà si trasferiscono tutte anche nel concetto di fondo in base al quale questo Documento è elaborato. Il ritardo con cui lo stesso è stato presentato lo avvicina molto alla presentazione del disegno di legge finanziaria, quindi è evidente che i contenuti del primo si travaseranno pressoché integralmente sul secondo.

La collocazione temporale del documento di programmazione economico-finanziaria induce a ritenere che ci sia anche poco tempo per ragionare su quello che deve essere trasferito nel disegno di legge finanziaria. Questo ha giocato anche negativamente per quanto riguarda il coinvolgimento delle parti sociali, che hanno dovuto prendere atto del Documento, attraverso gli incontri di Palazzo Chigi, ma di fatto non hanno concorso preventivamente ad una sua meditata elaborazione. Sappiamo anche che il disegno di legge finanziaria, così come il disegno di legge per la competitività, ormai di fatto rappresentano l'ultimo e unico strumento plausibile di intervento sull'economia, che si trova – come dicevo – in una fase di preoccupante stagnazione.

Vado velocemente avanti per brevissimi capitoli, come sono poi individuati già all'interno dei documenti a disposizione. Per quanto riguarda le prospettive finanziarie dell'Unione europea, riteniamo che queste siano uno degli elementi quadro più importanti. Non si è ancora arrivati ad una definizione del tema, ma all'interno del Documento si parla di una salvaguardia di fatto delle risorse agricole. Non è effettivamente così, perché nel bilancio comunitario per il periodo 2007-2013 sono contemplate riduzioni significative nell'ordine del 2 per cento, per quanto riguarda la politica dei mercati, e del 17 per cento, per quanto riguarda gli interventi dello sviluppo rurale, quest'ultimo elemento fondamentale soprattutto per le Regioni in difficoltà del nostro Mezzogiorno. Quindi, *in primis*, riteniamo che sul fronte nazionale e comunitario due punti debbano essere affrontati con decisione: in primo luogo, evitare che il settore subisca tagli delle risorse comunitarie, che – ricordo – negli ultimi anni hanno già su-

bito forti decrementi e che si attestano a livelli molto più bassi rispetto a quelli di alcuni anni or sono; in secondo luogo, finalizzare le poche risorse, i pochi margini di manovra che ci sono sul bilancio nazionale, a favore di interventi per le imprese, evitando dispersioni di iniziative e concentrandoli effettivamente verso il raggiungimento di una maggiore competitività, che oggi è obiettivo primario del settore agricolo, come degli altri settori.

Per quanto riguarda i contenuti del Documento di programmazione, le cinque linee su cui il Documento è articolato sono senz'altro da condividere, ma due punti vanno sicuramente annotati. Il primo riguarda il fisco e la previdenza. Il Paese ha una dinamica che riguarda la fiscalità, il carico fiscale e previdenziale anche sul lavoro, molto importante. In ordine a questo, riteniamo che per quanto riguarda il fisco si debba evidentemente mantenere l'attenzione che c'è in materia di IRAP, stabilizzando l'attuale livello dell'1,9 per cento che è quello su cui il settore è abituato ad operare. Per quanto riguarda il fronte previdenziale, riteniamo sia opportuno porre mano definitivamente alla riforma della previdenza in agricoltura; il tavolo al riguardo è già stato costituito da tempo presso il Ministero del *welfare*, ma è sostanzialmente inattivo. Riteniamo che il nodo previdenziale, anche per gli indicatori che compaiono all'interno dello stesso Documento di programmazione economico-finanziaria, sia quello più importante da affrontare in questo scorcio di legislatura.

Il costo del lavoro in Italia si mantiene su livelli mediamente più alti di quelli dei *partner* europei. All'interno del problema lavoro, che – come ricordo – coinvolge circa un milione di occupati dipendenti in agricoltura, di cui circa il 10 per cento è rappresentato da extracomunitari stabilizzati nel nostro Paese, c'è l'esigenza di flussi crescenti di manodopera e di crescente specializzazione della stessa. Alla luce di ciò occorre anche, di contorno, rimettere mano alla «legge Bossi-Fini» per quanto riguarda i flussi migratori superando alcune limitazioni che oggi ci sembrano antistoriche circa la manodopera proveniente da Paesi che ormai a tutti gli effetti sono *partner* dell'Unione europea.

In conclusione, come indicazioni e suggerimenti specifici, vorrei affrontare due punti, che riguardano uno l'innovazione e l'altro la ricerca. Dobbiamo affrontare rapidamente il tema della modernizzazione del settore. Alcune cose sono state fatte, ma, in primo luogo, dobbiamo consentire anche alle imprese agricole l'accesso al Fondo nazionale per l'innovazione tecnologica (di cui alla legge n. 46 del 1982), in quanto oggi il settore agricolo ne è escluso; occorre poi che ci sia il varo di un programma operativo di ricerca applicata in campo agricolo ed agroalimentare concordato con le università e i centri pubblici di ricerca. La definizione e la costruzione del sistema della ricerca (con il CRA, cioè il Consiglio per la ricerca e la sperimentazione in agricoltura) non ci sembrano ancora rispondere a queste esigenze.

Da ultimo, nelle conclusioni del Consiglio europeo di marzo c'era un cenno importante a che fossero fortemente incoraggiate le tecnologie ambientali, segnatamente nei settori dell'energia e dei trasporti. Per quanto

riguarda in particolare l'energia, la Confagricoltura da anni chiede che a livello nazionale sia data attuazione agli indirizzi per l'impiego di biocarburanti e biocombustibili, tutto ciò indirizzato allo sviluppo di tutte le filiere energetiche, a partire dallo sfruttamento delle biomasse. Riteniamo che questo sia uno degli ambiti nei quali in futuro si potrà giocare un consistente recupero di alcune condizioni di produttività, che vengono meno nel momento in cui alcuni settori del comparto alimentare sono messi in difficoltà dalle scelte comunitarie.

Del tema del lavoro ho già parlato, ma vorrei sottolineare due ulteriori elementi. Il primo è la necessità di ridurre la pressione contributiva, soprattutto per quanto riguarda i costi assicurativi. Stiamo registrando come alcune gestioni si stiano avviando a registrare il segno positivo e quindi – faccio il caso dell'INAIL – potrebbe verificarsi che gestioni positive come quella agricola, dopo anni di criticità per quanto riguarda il lavoro autonomo, possano consentire di ridurre l'impatto di queste voci a carico delle imprese.

Del tema fiscale ho poi già trattato. Aggiungo come sia opportuno arrivare in via definitiva alla sistemazione delle aliquote agevolate sull'imposta di registro per l'acquisto di terreni. Sono ormai cinquant'anni – credo – che si procede a colpi di proroghe, per cui stabilizzare questo elemento mi sembra un atto quasi dovuto.

Una breve, finale notazione vorrei fare per quanto concerne la logistica. Abbiamo necessità di avviare progetti di infrastrutturazione materiale ed immateriale (servizi per le imprese, trasporti, formazione professionale, gestione dei rifiuti, energia, uso delle acque, eccetera). La logistica è oggi uno degli elementi su cui molto si gioca il futuro della competitività del settore agricolo.

Signor Presidente, ho terminato. Vi ringrazio e rimango a disposizione per eventuali chiarimenti.

\* *SURACE*. Signor Presidente, mi soffermerò, nel corso del mio intervento sull'affermazione iniziale del Documento di programmazione economico-finanziaria, secondo cui «la parte programmatica – cito testualmente – sarà inserita, fermi restando i vincoli finanziari, nel programma nazionale di attuazione dell'Agenda di Lisbona». Le considerazioni che farò si soffermeranno su questo concetto.

Parto da un'osservazione preliminare. A nostro avviso, il Documento appare eccessivamente cauto nell'esprimere un giudizio sull'esito del negoziato sulle prospettive finanziarie dell'Unione europea per il periodo 2007-2013. Il Documento pare condividere le proposte di compromesso della Presidenza lussemburghese, che contengono riduzioni di spesa agricola: meno 2 per cento per la PAC e meno 17 per cento per lo sviluppo rurale.

Al di là di questo, però, nel Documento c'è un punto a nostro avviso non condivisibile. Si legge nel documento di programmazione economico-finanziaria che è rimasto uno squilibrio tra le risorse destinate ai grandi progetti e le risorse destinate alla PAC. Il compromesso ha proposto



«una sostanziale invarianza» – che poi abbiamo visto di fatto non è – «della spesa PAC senza dare seguito alla proposta di cofinanziamento nazionale avanzata dall'Italia». Ho citato testualmente per manifestare con chiarezza la nostra contrarietà a questa idea. Il cofinanziamento, così come è stato proposto, a nostro avviso, aggraverebbe gli squilibri all'interno dell'Unione europea e soprattutto aggraverebbe le condizioni di precarietà delle risorse finanziarie messe a disposizione del settore agricolo.

Non condividiamo, inoltre, l'idea di porre a carico del bilancio dello Stato una parte degli aiuti al reddito; si tratta di misure certamente condivisibili e utili, ma diverse da una politica di sostegno della competitività delle imprese, che è esattamente ciò che la PAC ha assegnato come compito agli Stati membri, e che il nostro Paese continua a non promuovere.

Ciò premesso, vorrei fare alcune ulteriori considerazioni. Negli ultimi anni il Governo, con le leggi finanziarie, ha tentato di stimolare la domanda interna sostenendo sia gli investimenti (penso al credito d'imposta, che fu esteso, con scarso successo, alle imprese agricole) sia i consumi (utilizzando prevalentemente la leva fiscale).

In realtà tutto ciò – e ce lo dimostrano i dati da cui parte lo stesso documento di programmazione economico-finanziaria – purtroppo non è riuscito né ad aumentare la domanda aggregata, né a recuperare il *gap* competitivo del nostro sistema di imprese rispetto ai concorrenti. Nel settore agricolo, per esempio, la difficoltà delle esportazioni su base annua sui mercati europei è la prova tangibile di tale difficoltà. Ne consegue che, oggi, l'obiettivo principale, in una situazione che vede scarsità di risorse, dovrà essenzialmente puntare sul rafforzamento dell'offerta, con una precisazione: finalizzare gli investimenti sui settori e sulle misure capaci di aumentare la competitività delle nostre imprese, cioè muoversi in coerenza con la Strategia di Lisbona.

Si tratta dunque di operare scelte. La mia opinione è che il Documento di programmazione economico-finanziaria oscilla tra sostegno della domanda e sostegno dell'offerta. Desidero sottolineare che il sistema agricolo è considerato tra quelli a maggiore vocazione competitiva. Ovviamente mi riferisco alla componente legata all'eccellenza del *made in Italy*. Non lo dico io: non a caso, tra i dieci assi strategici del Piano nazionale per la ricerca è indicato l'agroalimentare, proprio per la sua componente orientata all'*export*.

A nostro avviso, il capitolo quinto del documento di programmazione economico-finanziaria dedicato alle linee guida della politica economica non è molto coerente con le indicazioni dell'Agenda di Lisbona. In proposito mi soffermerò brevemente su alcuni punti.

Il primo riguarda la tutela del potere d'acquisto delle famiglie. Occorre evitare, dice il Documento, la rincorsa prezzi-salari. Questo a mio avviso conferma che il Governo ha accantonato l'ipotesi di intervenire sull'IVA a compensazione di riduzioni fiscali su altre partite. La via principale continua ad essere, a quanto pare, l'intervento fiscale o la sterilizzazione degli aumenti delle tariffe.

La nostra opinione è che qualsiasi ulteriore intervento sulla tassazione individuale dovrebbe correggere gli squilibri creati lo scorso anno e produrre vantaggi per una più ampia fascia di contribuenti (non solo le fasce più alte, come è scontato pensare). In secondo luogo, il potere di acquisto, oltre ad essere tutelato, va anche «creato»: – dovrà essere assunto l'impegno ad intervenire, per esempio, sulle pensioni minime, soprattutto nel settore agricolo, che non consentono un livello dignitoso di «potere d'acquisto».

Il Governo – leggo nel documento di programmazione economico-finanziaria – intende promuovere «specifici incentivi fiscali» per attenuare gli effetti dell'aumento degli affitti. Anche in questo caso sarebbero escluse dal beneficio le fasce di reddito più basse (in particolare, i pensionati al minimo), quelle cioè che subiscono maggiormente, in termini relativi, l'impatto dell'incremento di tariffe e costi vari.

Il secondo punto che vorrei trattare è dedicato agli investimenti. Il DPEF conferma l'attenzione alle grandi reti di comunicazione. È certamente vero che la carenza infrastrutturale riduce le possibilità di sviluppo di molte imprese agricole, soprattutto del Mezzogiorno. Per molte imprese la carenza infrastrutturale determina l'impossibilità di uscire dalla dimensione del mercato locale (anche a questo si legano le nostre difficoltà di *export* sui mercati del Nord Europa).

L'avvio di grandi progetti infrastrutturali, approvati dal Consiglio europeo nel dicembre 2003, e richiamati nel Documento di programmazione, non deve far dimenticare l'esigenza e l'urgenza di adeguare le reti locali di comunicazione, cioè quelle che veramente consentono l'accesso al mercato delle imprese.

Cito, tra le opere prioritarie, le infrastrutture irrigue, con la necessità di porre, nell'ambito di finanziamenti previsti, risorse specifiche a favore degli investimenti aziendali finalizzati all'adeguamento delle reti. Spesse volte, pensare in grande e dimenticare il piccolo comporta l'inefficienza della misura.

Nello stesso capitolo del documento di programmazione economico-finanziaria si richiamano le problematiche ambientali. A nostro parere, è posta poca attenzione al tema della diversificazione delle fonti energetiche. Ciò, tra l'altro, è coerente con le linee dell'Agenda di Lisbona in materia energetica. Riteniamo, a questo proposito, necessario prevedere uno specifico riferimento allo sviluppo delle bioenergie.

Il Documento fa riferimento al tema dei servizi sanitari. L'approccio è riduttivo rispetto all'Agenda di Lisbona, secondo la quale la politica di inclusione sociale «deve essere perseguita – cito dall'Agenda – dall'Unione e dagli Stati mediante l'approccio pluridimensionale, concentrandosi su gruppi obiettivo, quali i bambini in situazione di povertà».

Coerentemente con tale impegno, dovrebbe essere riconosciuto alle aree rurali un ruolo guida nel favorire la coesione sociale e, insieme, una condizione di particolare precarietà per quanto riguarda la situazione dei servizi. Proponiamo quindi di inserire nel Documento l'impegno per la definizione di un piano per la creazione e diffusione di servizi integrati

(polifunzionali) nelle aree rurali, rivolti, in particolare, alla fascia dell'infanzia, agli anziani non autosufficienti e alle donne sole con figli a carico. In questo senso il piano dovrebbe recuperare il «privato sociale» inserendo il principio della sussidiarietà.

Il terzo aspetto riguarda la lotta all'evasione fiscale e contributiva. Non vi è dubbio che, in una situazione di rallentamento dell'economia, l'aumento delle entrate non potrà che essere legato alla riduzione della fascia di evasione. La lotta all'evasione è un obiettivo certamente condivisibile, noi lo condividiamo: evitiamo tuttavia che si impongano agli operatori onesti ulteriori appesantimenti burocratici e costi aggiuntivi quali, ad esempio, l'imposizione dell'elenco clienti e fornitori.

L'imposizione fiscale grava pesantemente sulla componente lavoro.

Bene, dunque, la riduzione dell'IRAP attraverso l'esclusione del costo del lavoro dalla sua base imponibile. Le imprese agricole familiari si basano, per definizione, in gran parte sul lavoro familiare, quindi sarebbero escluse dal beneficio. In termini assoluti questo conta certamente poco, ma in termini relativi conta molto perché ridurrebbe il vantaggio fiscale delle imprese agricole.

Da questa considerazione discende la richiesta della riduzione e del consolidamento dell'aliquota, attualmente pari all'1,9 per cento.

Sulla liberalizzazione dei mercati cito soltanto il dato della Banca mondiale: il costo di avviamento di una nuova impresa in Italia ammonta a 3.796 dollari, in Francia a 306. Qui c'è tutto il nodo della semplificazione e della delegificazione.

L'attività d'impresa agricola è tra le più soggette al rapporto con la burocrazia. Uno dei capitoli della semplificazione è ricondurre ad un unico tutto il corpo legislativo e normativo che interessa un settore. La stesura di un codice rurale, peraltro prevista dalla legge di orientamento, ma ferma da tempo, è ancora un problema attuale e da riprendere.

L'ultimo punto – ma non ultimo per importanza, è la ricerca ed innovazione. Un insieme di decisioni ha determinato le condizioni per il rilancio del sistema della ricerca in agricoltura; penso, in particolare, all'operatività del Consiglio per la ricerca, all'avvio del piano di riordino dei centri di ricerca, alla riforma del CNR, al programma nazionale della ricerca. Il punto debole, tuttavia, è organizzare la domanda e il trasferimento delle innovazioni alle imprese, materia peraltro attribuita alle Regioni, ma che non può essere estranea ad un disegno programmatico complessivo.

La nostra opinione è che la debolezza del circolo virtuoso imprese-istituti di ricerca-imprese contraddice le indicazioni della Strategia di Lisbona che ribadisce sia la necessità di trasformare la conoscenza in valore aggiunto, cioè in innovazioni aziendali, sia l'importanza dell'apprendimento permanente nelle imprese. Anche in questo caso purtroppo, talvolta pensare solo in grande comporta il rischio della inefficienza del disegno strategico.

Sulla base di questi presupposti, a nostro avviso, il Documento di programmazione dovrebbe prevedere un piano per il trasferimento delle

innovazioni alle aziende agricole per la formazione e la consulenza aziendale.

Vi ringrazio per l'attenzione, sono a disposizione per qualsiasi ulteriore informazione. Comunico altresì che, quanto prima, invierò il testo scritto del mio intervento.

\* *PREZIOSI*. Vorrei fare soltanto qualche piccola precisazione su tre punti già evidenziati dai colleghi. Nel condividere, naturalmente, quanto da loro affermato, vorrei precisare tre aspetti sulla manovra di carattere fiscale. I colleghi hanno citato in particolare tre punti: l'IRAP, l'imposta di registro e la lotta all'evasione.

Per quanto riguarda l'IRAP, si parla di riduzione del carico fiscale per le imprese, che dovrebbe essere attuato attraverso un alleggerimento del costo del lavoro. Dal punto di vista tecnico, vorrei ricordare a questa Commissione che tale alleggerimento, che dovrebbe riguardare tutte le imprese e quindi anche le imprese del settore agricolo, non comporterebbe, invece, alcun beneficio al settore agricolo. Nella determinazione della base imponibile IRAP del settore agricolo, infatti, la componente «costo del lavoro» non interviene. Quindi, che ci sia oppure no, non ha assolutamente alcun riflesso. È chiaro allora che alleggerire il costo del lavoro per il settore agricolo significherebbe non attuare alcun tipo di intervento.

Ecco perché il collega rappresentante della Confagricoltura ha detto che la manovra di alleggerimento dell'IRAP per il settore agricolo si dovrebbe attuare mantenendo, cioè portando a regime, l'attuale aliquota dell'1,9 per cento che – ricordo – è stata stabilita fin dall'entrata in vigore dell'IRAP e che già dai calcoli a suo tempo effettuati per il settore agricolo risultava compensativa dei tributi soppressi.

Per quanto riguarda l'imposta di registro, consultando la documentazione a disposizione, nello schema di parere predisposto dal Presidente della Commissione finanze e tesoro ho riscontrato un interessante riferimento alla competitività delle imprese. La Commissione individua tra le cause della perdita di competitività delle imprese italiane le ridotte dimensioni delle imprese stesse. Quello della riduzione delle imprese è un problema che affligge da sempre il settore agricolo. Vi ricordo che dalle statistiche ufficiali risulta che la dimensione media dell'impresa si aggira attorno a 5-6 ettari ad azienda contro una dimensione media di 15-16 ettari dei *partner* europei. Quindi, le nostre aziende come dimensione aziendale sono pari ad un terzo di quelle europee.

Per combattere questo frazionamento, che ha sempre rappresentato una piaga nel settore agricolo, sono già stati predisposti e sono entrati in vigore alcuni provvedimenti, tra i quali gli ultimi previsti dalla legge di orientamento in agricoltura con le sue aggiunte e modificazioni, non ultime quelle riguardanti il compendio unico che vuole salvaguardare, anche in caso di successione e donazione, l'integrità aziendale.

Per completare l'opera e facilitare l'acquisto di terreni al fine di raggiungere una dimensione ottimale delle aziende, un'altra manovra dovrebbe portare ad una stabilizzazione dell'imposta di registro: d'altronde,

da cinquanta anni si prosegue nella proroga di questa agevolazione, dal 1954 addirittura, cioè da quando è entrata in vigore la legge sulla proprietà contadina. Sarebbe quindi ora che entrasse a regime, come è stato fatto tra l'altro recentemente in materia di IVA con un provvedimento che ha stabilizzato dopo otto anni di proroga l'applicazione del regime speciale a tutte le imprese agricole. Se dopo otto anni si è proceduto alla stabilizzazione dell'IVA, penso che dopo cinquanta anni sia lecito attendere la stabilizzazione dell'imposta di registro che sarebbe un importante provvedimento.

Sull'evasione fiscale, premetto che non condivido l'enfasi ad essa data in questa occasione. Mi chiedo: questo non dovrebbe essere un obiettivo perseguito costantemente ogni anno? Perché quest'anno? Forse si dice che dobbiamo coprire il minor gettito dell'IRAP per cui si procede alla lotta all'evasione? Ciò non vale per lo scorso anno, e non varrà per il prossimo, non dovendo magari coprire alcun buco? La lotta all'evasione dovrebbe essere costante nel tempo, senza enfasi particolare. I risultati inoltre sono scarsissimi, per vari motivi: innanzitutto le scarse forze a disposizione da parte dell'amministrazione finanziaria. Ricordiamoci inoltre della lungaggine dei processi tributari: anche se la lotta all'evasione fosse attuata in forma massiccia oggi, quando si avrebbero i risultati? Quando leggiamo le sentenze delle Commissioni tributarie o della cassazione, vediamo che si tratta di accertamenti di fatti di sette o otto anni prima. I processi tributari, quelli che definitivamente accertano l'evasione, si definiscono a distanza di tempo. Quindi, la lotta all'evasione oggi non comporta subito dei risultati pratici in termini di gettito. Questi discorsi sono in parte teorici, quindi di difficile valutazione, e comunque i risultati si possono avere in un lungo periodo.

PRESIDENTE. I colleghi che intendono porre quesiti ai nostri auditi hanno facoltà di parlare.

MARIOTTI (*DS-U*). Come è già stato rilevato, questo è l'ultimo Documento di programmazione economico-finanziaria di questa legislatura. Ho ascoltato quindi con molto interesse le proposte strategiche da voi fatte. La domanda secca che faccio è la seguente, e certamente riguarda il settore e quindi le imprese agricole, ma ancor di più le famiglie: come si può stringere questa forbice, lo scarto tra i prezzi alla produzione ed i prezzi al consumo con qualcosa di immediato che possiamo inserire nel prossimo disegno di legge finanziaria?

\* *BIANCO*. L'argomento è evidentemente di grandissimo rilievo. Staticamente abbiamo visto che l'agricoltura è sempre stata un fattore equilibratore dei movimenti inflattivi; i prezzi all'origine di fatto sono una sorta di calmieratore, non solo astrattamente, del mercato. Lo dimostra il fatto che, al di là di variabili legate a fattori diversi (stagionali o no), se prendessimo ad esempio gli ultimi dieci anni per determinate tipologie di prodotto, vedremmo che i prezzi praticati alla produzione sono sostan-

zionalmente stabili o con incrementi largamente al di sotto dei tassi di inflazione ufficiali e reali. È chiaro che nei passaggi intermedi questi meccanismi possono subire delle movimentazioni assolutamente fuori controllo. Come arginare ciò? Intanto, laddove l'agricoltore di fatto ha occupato spazi di filiera, vediamo che i prezzi finali alla vendita sono sicuramente più contenuti; ciò significa che numerosi elementi di intermediazione (che in questo momento non definisco, ma che si potrebbero chiamare anomali) vengono superati. L'interprofessione è ad esempio una di queste terapie; essa consente di stipulare un accordo di fatto tra le varie componenti della filiera produttiva e di arrivare ad una intesa che rende meno permeabile a fattori esterni il dettaglio del prezzo finale.

Per fare un ragionamento in ordine ai costi che comunque intervengono in questi passaggi, occorre tener presente che l'agricoltura oggi, contrariamente a ieri, ha molto più bisogno di costi di servizi aggiuntivi; il prodotto di fatto non si vende in campo, ma ha bisogno di tutta una serie di servizi che vanno dal confezionamento, all'incassettamento, al trasporto e così via. Quindi è oggettivo il dato di fatto che intervengono elementi che ieri il consumatore trascurava, ma che oggi vuole contribuiscano alla presentazione di un prodotto, che ormai ha la sua rilevanza ed un costo da tenere presente. Su questo siamo largamente arretrati rispetto agli altri Paesi europei – ne ho parlato nelle nostre riflessioni – che hanno una organizzazione della logistica molto più avanzata, in grado di garantire, a parità di servizi, economie di scala molto importanti. Anche su questo elemento occorrerà intervenire, laddove formule di tipo impositivo come il controllo dei prezzi o altre formule simili nel tempo hanno dimostrato di essere di fatto impraticabili e comunque non in grado di metterci al riparo da situazioni di incremento irragionevole dei prezzi al pubblico.

**PRESIDENTE.** Voglio far presente a tutti i nostri ospiti che l'interlocuzione con il Parlamento, in questo caso con la rappresentazione di entrambe le Camere, è politica. Quindi dobbiamo pregare che vengano sempre i vertici e, ove non dovessero poter venire, sarebbe allora sufficiente la trasmissione di pregevoli e comunque utili contributi tecnici da parte delle singole organizzazioni. Preghiamo pertanto anche voi, così come tutti i nostri auditi, di riferire questo messaggio.

\* **PREZIOSI.** La mia opinione è che nell'immediato – in prospettiva non lo so – probabilmente dobbiamo affrontare il concetto della trasparenza della formazione che, tradotto, vuol dire forse informazione, che potrebbe essere un elemento di concorrenza pregevole lungo la filiera. Informazione per noi vuole dire in sostanza porre un interrogativo: perché non prevedere nella legge finanziaria l'istituzione di veri ed efficaci osservatori prezzi che possano informare i soggetti a valle e a monte sui prezzi che si praticano in aree e per prodotti all'origine e i prezzi che si praticano al consumo. Questo, secondo me, come informazione ed immagine potrebbe intanto ridurre la rincorsa a comportamenti specifici, presenti nei vari passaggi della filiera, laddove solo è difficile capire quello che suc-

cede, e potrebbe essere il primo passo rispetto alla domanda che è stata posta. Ricordo che presso la Commissione agricoltura del Senato è depositato un testo unico su questa materia (prezzo vigile e al consumo). Credo che vada recuperata in questa legge prevalentemente l'aspetto osservatorio, perché tutto il resto rischia di appesantire ancora di più la filiera delle conseguenze dei vari comportamenti.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione dei rappresentanti della Confindustria**

PRESIDENTE. Procediamo ora con l'audizione dei rappresentanti della Confindustria, che ringraziamo per la loro disponibilità. Saluto il presidente, avvocato Luca Cordero di Montezemolo e il direttore generale, dottor Maurizio Beretta, accompagnati da alcuni collaboratori. Lascio subito la parola al presidente Montezemolo.

\* *CORDERO DI MONTEZEMOLO*. Signor Presidente, onorevoli parlamentari, Confindustria ha negli ultimi giorni sottolineato come il Documento di programmazione economico-finanziaria, uno strumento sulla cui reale utilità operativa – se ci è permesso sommariamente di sottolinearlo – auspichiamo che in futuro l'ordinamento rifletta, preveda alcuni aspetti importanti. In questo documento, di buona rilevanza teorica, c'è innanzitutto un piano di rientro di finanza pubblica, concordato in sede europea, che ci sembra equilibrato e realistico.

Questo percorso di rigore finanziario rappresenta per noi un presupposto imprescindibile della manovra di politica economica per i prossimi anni, un rigore assolutamente necessario non tanto e non solo per il rispetto degli impegni comunitari, quanto, soprattutto, per dare un messaggio di fiducia e di stabilità ai mercati finanziari internazionali e agli operatori economici.

Gli obiettivi fondamentali e le linee guida di politica economica del Documento di programmazione economico-finanziaria ci sembrano – ripeto – condivisibili, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti nelle aree strategiche – infrastrutture, ricerca, innovazione, Mezzogiorno –, ma anche per quanto concerne le liberalizzazioni, la semplificazione legislativa e la riduzione degli oneri burocratici. Siamo logicamente in linea anche per ciò che attiene alla riduzione del carico tributario sulle imprese e, in particolare, rispetto a quanto la stessa Europa ci chiede, cioè la riduzione dell'IRAP, in particolare di quella che grava sul costo del lavoro, e la riduzione del cuneo fiscale e contributivo.

Siamo analogamente in linea rispetto a quanto previsto in materia di qualità dell'aggiustamento strutturale dei conti pubblici, quando si parla di manovra prevalentemente centrata sui tagli della spesa corrente.

A questi obiettivi, fondamentali e strutturali per il futuro del nostro Paese, si aggiunge quello di tutela del potere di acquisto delle famiglie, elemento importante quando si parla del contenimento delle tariffe, degli affitti e dei prezzi dei servizi.

Di tali obiettivi, però, nel DPEF non vengono indicate né le quantificazioni, né le cadenze temporali. In particolare, nulla viene detto, neppure a grandi e sommarie linee, sulla struttura della manovra correttiva per il 2006.

Per quanto riguarda poi il potere d'acquisto delle famiglie, un tema oggi reale nel nostro Paese, auspichiamo da tempo che le riduzioni degli oneri impropri all'interno delle buste paga di chi paga le tasse – imprenditori e dipendenti – portino di fatto ad una riduzione di quel divario, unico in Europa, tra salario reale e salario percepito che permetterebbe in modo importante di aumentare il potere d'acquisto delle famiglie.

Addivenendo ad una valutazione generale del Documento di programmazione economico-finanziaria, condividendone le linee guida e gli obiettivi – e del resto non potremmo fare altrimenti, trattandosi di obiettivi generali e fondamentali –, la nostra valutazione resta condizionata alla verifica degli interventi specifici che daranno eventualmente attuazione agli orientamenti indicati, ripeto, condivisibili, ma soprattutto alla capacità di assumere decisioni tempestive e incisive in coerenza con quegli obiettivi a partire dal prossimo appuntamento, cioè dalla prossima legge finanziaria, con le misure più urgenti.

Se noi guardiamo al contesto internazionale che viene delineato dal DPEF, questo per grandi linee non si discosta da quanto abbiamo detto negli ultimi tempi nel rapporto di previsione del Centro studi della Confindustria. C'è anzi un aspetto nuovo e positivo, un primo segnale incoraggiante che è emerso ieri con la decisione della Banca centrale cinese di rivalutare lo *yuan* del 2,1 per cento e di sottrarlo dalla dipendenza dal dollaro. Questo, ripeto, è un primo segnale che consideriamo significativo.

Detto questo, il quadro macroeconomico prospettato dal Documento di programmazione economico-finanziaria per l'Italia appare certamente più ottimistico del nostro scenario di base. Qui non si tratta tanto di definire uno 0,2 o uno 0,3 per cento in più o in meno, quanto di capire quali sono le misure che si vogliono approntare per tentare di invertire la rotta. A nostro modo di vedere le previsioni per il 2006 possono essere incoraggianti a condizione di effettuare scelte prioritarie, chiare e precise, in funzione della competitività e dello sviluppo delle imprese, in particolare dell'industria e ancora di più di quella che compete ed esporta. Infatti, l'aspetto più negativo, sottolineato anche recentemente più volte dal Presidente della Repubblica, riguarda la perdita di quote di mercato dei prodotti italiani nell'esportazione. Quindi il grande tema è rendere più competitive le nostre industrie, quelle che – ripeto – esportano e che competono.

Questo dimostra la differenza tra le nostre cifre e quelle del DPEF, posto che tale documento è molto più ottimistico del nostro in relazione alle previsioni di crescita delle esportazioni nette. Da parte nostra rite-



niamo che le esportazioni possano effettivamente migliorare, ma solo se siamo più competitivi e se puntiamo appunto sulla competitività.

Il tema centrale è quello del sostegno allo sviluppo. Nelle simulazioni della Confindustria per poter ottenere risultati di crescita simili a quelli previsti dal DPEF si ipotizza l'adozione di misure mirate sulla competitività. Mi riferisco a misure quali la riduzione dell'IRAP sul costo del lavoro e a quelle che attengono, come accennavo prima, all'altro elemento che ci penalizza di fronte a qualunque industria europea – quindi non cinese americana o indiana – rappresentato dal cuneo fiscale che incide negativamente sul costo del lavoro per unità di prodotto.

Riteniamo anche fondamentali interventi di sostegno alla ricerca e all'innovazione, in particolare l'introduzione di un credito d'imposta automatico diretto a coprire il 50 per cento delle commesse di ricerca da parte delle imprese, particolarmente quelle piccole, verso l'università e i centri di ricerca.

Richiamo la vostra attenzione su un punto che ci sembra significativo. La grande impresa italiana rappresenta lo 0,1 per cento della componente industriale del nostro Paese; ebbene, questo 0,1 per cento copre il 76 per cento degli investimenti in ricerca privata in Italia. Il che dimostra che le dimensioni delle nostre aziende, troppo piccole, non riescono a generare investimenti in ricerca. Questo è un tema fondamentale perché o specializziamo maggiormente i nostri prodotti, rendendoli più difficili da copiare, più tecnologici e più adatti a competere nei grandi mercati internazionali, o non riusciremo a raggiungere gli obiettivi che ci prefiggiamo. Quindi, l'università e il rapporto tra università, territorio e piccola impresa rivestono un ruolo fondamentale e dobbiamo fare in modo che le piccole imprese che non hanno al proprio interno centri di ricerca si rivolgano alle università.

Teniamo a sottolineare, signor Presidente, onorevoli senatori, che solo a patto di adottare misure di rilancio dell'economia come quelle esplicitamente indicate dalle nostre simulazioni (taglio dell'IRAP e riduzione del cuneo fiscale) i risultati di crescita previsti nello scenario del DPEF diventano plausibili e realistici.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria si dà inoltre conto del sensibile peggioramento dei conti pubblici, sia rispetto agli obiettivi per il 2005 che come *trend* temporale; manca però un'analisi approfondita dei motivi della mancata realizzazione dei molti impegni presi con la legge finanziaria 2005. Poiché nel determinare la qualità della manovra i tagli di spesa corrente, già tentati più volte nel passato, giocano un ruolo assolutamente decisivo, tale lacuna rischia di compromettere la credibilità dell'esercizio e quindi il suo impatto sulla fiducia dei mercati, cosa di cui abbiamo molto bisogno, e delle famiglie.

Vorrei anche sottolineare che la mancata realizzazione delle misure di riduzione delle spese stabilite nella manovra per il 2005 viene riconosciuta nel DPEF 2006-2009, ma non sono evidenziate né le cause degli scostamenti né tanto meno i possibili rimedi.

Siamo soddisfatti che (sottolineo, finalmente) il grande tema dell'evasione fiscale e del sommerso sia diventato un tema centrale nel dibattito del Paese. Quello che auspichiamo è che dal dibattito si passi ad iniziative concrete e che l'impegno assunto dal Governo a contrastare con decisione l'evasione fiscale (impegno, sia ben chiaro, che non solo condividiamo pienamente, ma che sempre è stato al centro dei nostri richiami) venga onorato e tradotto in pratica con fermezza, efficacia ed urgenza.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria pone poi giustamente al primo posto tra le linee di intervento il rilancio delle infrastrutture, soprattutto nel Mezzogiorno. Tuttavia, l'aumento di spese in conto capitale destinate agli investimenti pubblici viene programmato, ma non quantificato. Restano perciò incertezze sul finanziamento di un'espansione della spesa in conto capitale che riguarderebbe non solo le infrastrutture e le aree metropolitane, ma anche i trasporti pubblici.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, sul quale è calato da troppo tempo un silenzio tombale nel dibattito politico (sia ben chiaro, generale) italiano, riteniamo che i due grandi temi da affrontare, al di là di tutto quello che giustamente è emerso in questi mesi a proposito di infrastrutture e di interventi, siano la riforma degli incentivi e la fiscalità di vantaggio.

Per quanto riguarda la riforma degli incentivi, la Confindustria ha già avuto modo di osservare che va valutato positivamente un più diretto coinvolgimento delle banche nelle varie fasi di istruttoria e finanziamento dei progetti imprenditoriali. Va però evidenziato il rischio derivante dal fatto che viene riservata, nel nuovo sistema agevolativo, un'attenzione eccessiva agli aspetti finanziari dell'investimento e della capacità di indebitamento dell'impresa, con una sottovalutazione che a noi sembra sbagliata degli aspetti relativi alla qualità progettuale. Quindi, dobbiamo considerare non solo gli aspetti finanziari e quindi la capacità di indebitamento dell'impresa, ma soprattutto la qualità del progetto.

Per quanto riguarda la definizione delle regole che dovranno guidare la nuova fase di attività della legge n. 488 del 1992, maggiore attenzione dovrà essere prestata a nostro modo di vedere ai criteri di selezione degli investimenti, al fine di non penalizzare eccessivamente le nuove imprese, sia quelle localizzate nelle aree a maggiore ritardo di sviluppo, sia quelle (soprattutto le piccole) caratterizzate da un'elevata esposizione finanziaria, soprattutto a breve.

Venendo alla fiscalità di vantaggio, l'Italia negli ultimi anni ha notevolmente rallentato la capacità di attrazione degli investimenti stranieri. Oggi il nostro Paese rappresenta il 2 per cento degli investimenti stranieri in Europa (quindi vi è una consistente riduzione) e solo lo 0,5 per cento di questo 2 per cento è rappresentato dal Mezzogiorno; il che significa che la politica di attrazione degli investimenti del Mezzogiorno richiede un'attenzione straordinaria, in quanto siamo allo zero. Ora, per investire nel Sud, al di là dei temi da tutti conosciuti, ma da tempo non realmente affrontati (qualità della pubblica amministrazione, infrastrutture, tempi di risposta della giustizia civile), rimane il grande tema della fiscalità di van-

taggio, cioè della capacità di attrarre investimenti, come tante zone del mondo hanno saputo fare. Si badi che quando parliamo di investimenti non parliamo solo di investimenti stranieri, ma anche italiani. In merito dobbiamo osservare che le misure introdotte dalla legge finanziaria 2005 e rafforzate dal decreto-legge sulla competitività, cioè la deduzione dell'IRAP sui nuovi assunti, in realtà (lo dobbiamo dire) non sono ancora operative. È quindi opportuno ed urgente non solo non sovrastimare gli effetti di tali misure, perché non sono operative, ma anche garantire un pieno impegno per assicurarne la rapida approvazione da parte della Commissione europea.

A proposito della Commissione europea, va affrontato ed approfondito una volta per tutte il tema dei margini di estensione del principio della fiscalità differenziata nel Mezzogiorno alla luce della riforma delle regole sugli aiuti di Stato, attualmente in corso, e del processo di allargamento, in modo particolare per quanto riguarda le isole.

Infine (e con ciò ho concluso sul Sud), per quanto riguarda il piano di attrazione degli investimenti gestiti da Sviluppo Italia, va evidenziato, da un lato, che lo strumento specificamente orientato a tale finalità (il contratto di localizzazione) ha avuto fino ad oggi un livello di attivazione molto modesto: parliamo di soli quattro progetti individuati in quasi tre anni. Dall'altro lato, Sviluppo Italia continua ad avere una *mission* eterogenea che spazia su un numero eccessivo di settori (dall'imprenditorialità giovanile alla gestione della fibra ottica, dalle autostrade del mare, al capitale di rischio, al turismo, alla deindustrializzazione delle aree in crisi) non sempre coerenti con la priorità dell'attrazione degli investimenti stranieri. Noi ci dobbiamo confrontare con le cifre e (signor Presidente, mi sembra che a gesti concordiamo) a livello di capacità di attrazione del Sud d'Italia, che poi è il Sud d'Europa, siamo allo zero.

Il nostro giudizio complessivo non può che riflettere le osservazioni, che seppur brevemente, ho svolto fino adesso. È in generale apprezzabile l'orientamento complessivo in termini di linee guida verso lo sviluppo e la focalizzazione della manovra sulla competitività del sistema produttivo. L'impatto della manovra però dipenderà totalmente dalla qualità delle misure specifiche e dalla capacità di tradurre gli obiettivi generali in decisioni concrete, coerenti e tempestive negli ambiti di intervento più volte indicati dalla Confindustria, che ha da tempo richiamato l'attenzione sulle industrie che competono e sulla crisi dell'industria, focalizzando in tre priorità (riduzione dell'IRAP, cuneo fiscale e contributivo, sostegno alla ricerca e all'innovazione) il rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno.

Vi ringrazio per l'attenzione e resto a disposizione per eventuali chiarimenti.

PRESIDENTE. Sono io che la ringrazio per il suo intervento; naturalmente le chiediamo che il documento da voi predisposto sia consegnato agli atti delle Commissioni.

Procediamo quindi ora con le domande da parte dei Commissari.

GIARETTA (*DS-U*). Innanzi tutto voglio ringraziare il presidente Montezemolo per la chiarezza dell'esposizione; in altra sede magari riprenderemo l'interessante tema della natura e dell'utilità del Documento di programmazione economico-finanziaria nel processo di costruzione degli strumenti di finanza pubblica.

Un DPEF ben fatto è utile anche per dare credibilità alle politiche, e credo che quello della credibilità sia quest'anno uno dei temi essenziali. Ci troviamo infatti di fronte (naturalmente parlo a titolo personale) ad un menù di azioni positive e condivisibili, a differenza di quello che è successo in altri DPEF, ma il tema vero è quello della credibilità. Cito solo un esempio: il fatto che il Documento di programmazione economico-finanziaria, stretto anche dalle esigenze di trasparenza poste dalla trattativa con l'Unione Europea, registra un indebitamento che ormai è salito al 4,7 per cento; la relazione trimestrale di cassa, un mese fa, registrava come tetto massimo possibile, nel caso in cui si fossero realizzate tutte le peggiori situazioni, un valore inferiore dello 0,8 per cento.

Quindi, c'è un problema di credibilità ancora dei nostri conti. Volevo quindi soffermarmi su due aspetti. Il primo riguarda il fatto che il quadro contenuto nel DPEF sulla formazione del PIL registra un dato che ritengo abbastanza grave, e cioè che il contributo all'aumento del PIL del settore degli investimenti nelle costruzioni è ormai azzerato. Mentre l'anno scorso ancora c'era una crescita, rispetto all'anno precedente, del settore degli investimenti del 3 per cento, quest'anno si riduce a zero. Vorrei una vostra riflessione su questo segnale particolarmente negativo e anche conoscere la posizione della Confindustria su un aspetto che, tra l'altro, l'onorevole Visco ha sollevato anche questa mattina.

Noi ieri, come Margherita, abbiamo fatto un seminario su questo aspetto. Siamo infatti in un momento in cui quelle politiche richiederanno naturalmente di affrontare in modo piuttosto complicato il discorso del reperimento delle risorse necessarie; viviamo in un momento in cui vi sono state scelte precise – a nostro avviso sbagliate – da parte del Governo. Si è fatta la scelta di privilegiare interventi riduttivi in altri settori piuttosto che sulla fiscalità delle imprese, mentre grandi plusvalenze che vengono realizzate in queste settimane e in questi mesi, generate esclusivamente da speculazioni finanziarie, sono sostanzialmente esenti da imposte.

TAROLLI (*UDC*). Signor Presidente, vorrei fare un paio di domande al presidente Montezemolo. La prima è centrata sul rilancio della politica industriale di questo Paese. Noi abbiamo avuto, in questi anni, il sogno che fosse finito il tempo dell'attività industriale, che fosse cominciato il futuro dell'attività immateriale (la finanza, i servizi, le comunicazioni). Invece oggi, da parte del dibattito in genere, viene riscoperta l'urgenza di prestare più attenzione al settore industriale, proprio perché si sta dimostrando il settore più attaccato dalla globalizzazione.

Pertanto, quali sono le politiche necessarie per aiutare il sistema industriale a rilanciarsi? È necessaria una politica che aumenti il tasso di produttività? E se il tasso di produttività coinvolge i fondamentali, vale

a dire l'elasticità dei prezzi, dei costi e dei salari, questo dovrebbe comportare una rinegoziazione dei livelli di contrattazione nazionale? Quali sono, dal punto di vista della Confindustria, le due o tre misure necessarie per far diventare l'attività produttiva nuovamente competitiva?

Passiamo ora al grande capitolo delle rendite finanziarie. C'è diversità di tassazione sul reddito di produzione rispetto al reddito da attività finanziaria, che pone grandi questioni non solo all'Italia, ma anche al settore produttivo internazionale. Sappiamo però che il mercato finanziario è globale: se si alza il tasso di prelievo sui titoli di Stato, si va incontro al pericolo mortale di non essere più in grado di fronteggiare il debito; se si aumentano i prelievi sui titoli esteri, si rischia di dirottare il risparmio su altri canali; vorrebbe dire che il risparmiatore italiano non li acquisterebbe più in Italia, ma a Malta, in Austria o altrove, con un impoverimento quindi del nostro mercato. Se si tassa il risparmio della grande massa di lavoratori, si va a determinare uno degli elementi che Einaudi ci aveva insegnato essere perniciosi, cioè la doppia tassazione. Infatti, se un soggetto lavora e riesce ad effettuare un risparmio, quel risparmio è già stato tassato. Se lo mette da parte per tutelarsi, non deve succedere che poi su quella quota di risparmio egli debba ulteriormente subire un prelievo.

Ho presentato tre tipologie di intervento, laddove poi quella più facile è sul *capital gain*, perché si tratta di un capitale a rischio. Se però si interviene in questo settore in Italia, ci si deve allora confrontare con la Francia e con l'America.

Pertanto, voi avete affrontato il tema del divario della tassazione, che pone grandi problemi anche di etica redistributiva? E che tipo di ipotesi di lavoro o di convinzione vi siete fatti? Facilmente questo tema viene fatto oggetto di interventi demagogici, ma, se andiamo nel concreto, ci rendiamo conto di quale difficoltà esso comporti.

\* VISCO (*DS-U*). Signor Presidente, vorrei fare alcune domande. Siccome sono arrivato un po' in ritardo, non so se il presidente Montezemolo, all'inizio della sua esposizione, ha affrontato la questione della situazione finanziaria di questo Paese, al di là di quella economica che conosciamo, e cioè la circostanza – che sicuramente è stata da qualcuno sottolineata – che anche questo Documento sottostima la situazione effettiva della finanza pubblica e che l'anno prossimo noi ci troveremo probabilmente con una situazione in cui gli obiettivi di questo DPEF non saranno stati realizzati e, per giunta, avremo un tendenziale effettivamente sul 5,5 per cento del PIL, con un debito al 110 per cento.

Allora, in una situazione del genere, al di là delle polemiche che si potrebbero fare sul perché si è arrivati a questa situazione, gradirei che le parti sociali più consapevoli dessero un segnale di impegno in questa direzione e non si limitassero, ognuna, a fare l'elenco delle cose che le interessano, perché in questo modo il Paese si sfascia. Dopodiché sono d'accordo con lei che le priorità, in questa fase, sono la competitività e le imprese, però ci sono tante altre questioni.

Un'altra domanda che intendo porre è collegata al Mezzogiorno. La questione degli incentivi, infatti, è molto complicata, anche a livello teorico. La linea che era prevalsa non soltanto in Europa, e a cui portavano gli studi che affrontavano queste questioni, era che non bisognasse concedere incentivi di funzionamento, ma solo incentivi al margine e cioè incentivi incrementali. Questa è una linea che personalmente ho sempre condiviso totalmente, tant'è che avevamo impostato tutta quanta la politica degli incentivi al Mezzogiorno sui nuovi investimenti, sulle nuove assunzioni eccetera, e su questo fronte avevamo previsto un sistema forse troppo generoso, che il suo predecessore, presidente Montezemolo, si fece «scippare» senza neanche protestare. Si trattava del credito d'imposta per nuova occupazione, o per nuovi investimenti, fino al limite massimo di intensità di aiuto consentita.

Quindi in Europa, dopo una trattativa di circa un anno, avevamo ottenuto il massimo che si poteva ottenere. Allora, se ci fossero risorse, rendendo magari selettive le scelte, ritengo sarebbe meglio proseguire su quel terreno, anche se poi dovremmo fare i conti con le nuove norme che troveremo; non abbiamo intenzione di sfasciare tutto quello che si trova. Vorrei innanzitutto un chiarimento su questo, e poi su altri due fatti.

Nel Mezzogiorno le abbiamo provate tutte: dagli incentivi in conto capitale a quelli in conto interesse, e così via, e non ha mai funzionato nulla. Mi chiedo se lei è sicuro che sia sufficiente abbassare le tasse nel Mezzogiorno per avere dei risultati. Vorrei sapere se la Confindustria ha svolto una riflessione sul fatto che noi tra gli anni Sessanta e Ottanta abbiamo avuto per una ventina d'anni fiscalizzazioni degli oneri sociali differenziate, e quindi abbassamento artificiale del costo del lavoro, accoppiate a riduzioni di IRPEG, ILOR e quant'altro, e non è successo nulla; anzi, quello che succedeva era semplicemente che le imprese dirottavano i profitti al Sud per pagare meno tasse e poi li usavano al Nord. In considerazione di ciò, non le sembra rischioso riproporre queste misure? Oppure bisogna concentrarsi sulle infrastrutture?

Altro problema importante per quello che riguarda l'attrazione degli investimenti ho l'impressione sia la credibilità dei sistemi Paese e dei Governi. C'è un problema di malavita, c'è un problema di corruzione; occorre certamente trovare delle soluzioni a queste cose. Insomma, lei non può pensare che con un po' di tasse in meno si possano compensare tutte queste tragedie bibliche che ci portiamo appresso.

In merito alla riforma dell'IRES, che la Confindustria di allora appoggiò, adesso vediamo alcuni risultati e le domande sono state già poste. Gradirei una conferma, perché ho visto degli studi accademici, peraltro molto ben fatti, in cui si afferma che quella riforma – oltre a «detassare» i vari Coppola, Ricucci e quant'altri – ha avuto come effetto quello di aumentare l'incidenza media effettiva sulle imprese medie e piccole di più di mezzo punto e di ridurla su quelle grandi, quelle appunto che si erano costituite in gruppi, di oltre un punto e mezzo; nel complesso, dato che le piccole sono più delle grandi, le imprese italiane hanno pagato più tasse grazie all'attuale Governo. Volevo sapere se questo le risulta.

Infine, mi consenta un suggerimento: se ci fossero 30 miliardi di euro di cui disporre, se fossi al suo posto, chiederei l'abolizione dell'IRPEG e non quella dell'IRAP.

\* PIZZINATO (*DS-U*). Anche il presidente della Confindustria nella sua relazione ha posto un problema che io volevo affrontare. Nel Documento di programmazione economico-finanziaria si fa riferimento al recupero rispetto all'evasione del lavoro nero, del lavoro sommerso, sia per i finanziamenti (maggiori entrate fiscali e contributive), sia contemporaneamente per la possibilità di avere maggiori risorse per altre scelte.

Nell'audizione di ieri abbiamo sentito che l'ISTAT ha elaborato uno studio dal quale risulta che praticamente negli ultimi dieci anni, al di là di tutte le misure realizzate o possibili, vi è una variazione rispetto al nero pari allo 0,1 per cento; vi è uno spostamento all'interno del Paese e all'interno dei settori, ma fondamentalmente la quantità è la stessa. A parere della Confindustria, quali possono essere allora le misure concrete, diverse da quelle inefficaci dell'ultimo decennio, che si possono adottare per realizzare un passo in avanti nell'emersione dell'irregolare e dell'evasione e contemporaneamente per far fronte alle altre problematiche? È pensabile un'intesa tra le parti sociali per contribuire a questa iniziativa? E su quali cardini?

PERETTI (*UDC*). Pongo al presidente della Confindustria una semplice domanda provocatoria: non ritiene che la riduzione dell'IRAP possa essere considerata un segnale fuorviante, visto che ridurre il costo del lavoro può essere una battaglia persa nei confronti della Cina?

MICHELINI (*Aut*). Il Documento di programmazione economico-finanziaria, riportando i dati ECOFIN, ci presenta una sorpresa relativamente alla crescita della nostra economia, che sarà pari a zero – qualcuno stima anche un po' sotto lo zero – rispetto ad una previsione del 2,1 per cento.

Mi sono riletto il DPEF, presentato dall'allora ministro dell'economia Tremonti, con il quale abbiamo cominciato questa legislatura. Riporto un passaggio molto breve in cui si affermava che «la strategia di politica economica del Governo punta a stabilire le basi per un balzo strutturale e permanente nei ritmi di sviluppo che porti l'Italia a realizzare tassi di crescita superiori al 3 per cento per l'intera legislatura; questa possibilità è alla nostra portata, ma non è un'opportunità che piove dal cielo o che può esserci regalata da una favorevole congiuntura europea e mondiale capace di risolvere dall'esterno i nostri problemi interni; dobbiamo metterci a lavorare, soprattutto con un insieme di interventi strutturali».

Oggi ci troviamo di fronte ad una condizione completamente opposta: mi chiedo se tutto questo è dovuto sostanzialmente all'inefficacia dell'azione del Governo, oppure se c'è qualcosa che non funziona nel sistema-Paese.

CICCANTI (*UDC*). Il presidente Cordero di Montezemolo oggi ci ha chiesto la riduzione dell'IRAP sul costo del lavoro, la riduzione del cuneo fiscale, il credito di imposta: chi dovrebbe sostenerne i costi?

PRESIDENTE. Vorrei porre anch'io alcuni quesiti. Ieri l'ISAE ha proposto l'istituzione di una agenzia europea per la Strategia di Lisbona che finanzia nuovi investimenti europei mediante emissione di obbligazioni dell'Unione europea. Volevo conoscere la posizione della Confindustria rispetto a tale proposta.

Con riguardo poi al Mezzogiorno, lei ritiene che, tra le proposte di fiscalità di vantaggio, sia di nuovo perseguibile – naturalmente nel contesto delle autorizzazioni europee – una strada simile a quella seguita dall'Irlanda, cioè la creazione di zone particolarmente defiscalizzate per l'attrazione di investimenti? Penso soprattutto a quelle prospicienti all'Est, che è un po' una delle nostre prevedibili ipotesi di sviluppo.

\* *CORDERO DI MONTEZEMOLO*. Signor Presidente, ringrazio per le domande, che mi sembrano tutte interessanti e che meriterebbero, al di là del *flash* della domanda, delle risposte un po' meno *flash*.

Di fronte a degli esponenti del Parlamento credo che da parte del mondo delle imprese debba essere svolto un ragionamento non corporativo, ma che guardi al futuro e all'interesse del Paese nel suo complesso. È chiaro che ci troviamo in una crisi *made in Italy*, cioè che non ha motivazioni internazionali, anzi mai come in questi ultimi due anni c'è stata una prosperità di commercio internazionale e una crescita di grandi economie (non solo dell'India e della Cina, ma anche degli Stati Uniti, del Giappone e del Brasile) così importante. Basti dire che gli Stati Uniti hanno recuperato e superato i livelli di occupazione e di crescita precedenti all'11 settembre.

Se analizziamo la situazione realisticamente e serenamente, dobbiamo allora fare tre riflessioni di fondo. In primo luogo, tutta una serie di nodi riguardanti la competitività generale del Paese – che vengono da lontano – è arrivata al pettine, in funzione non tanto della globalizzazione, che era già in atto, quanto della situazione delle economie di Paesi emergenti che sono diventate fortissime. Ce lo aspettavamo, perché anche l'arrivo della Cina non è stato annunciato ventiquattro ore prima. Quindi, vi è una serie di nodi venuti al pettine per omissioni di scelte importanti e strutturali; nell'ultimo intervento giustamente si è parlato di problemi strutturali del Paese.

In secondo luogo, questo è un Paese che dal dopoguerra ha avuto nell'industria la colonna portante. Siamo usciti da una guerra lunga e dolorosa, che ha reso povero il Paese: un Paese che, senza materie prime, con uno spirito straordinario, ha posto le premesse del suo sviluppo sull'industria e su una grande forza imprenditoriale e operaia. Dunque, il secondo problema è che ci si è dimenticati troppo dell'industria. Certo, industria poi significa servizi, perché un sistema industriale che cresce ha bisogno di servizi, di terziario; quindi non dico che si deve ragionare



solo in termini di industria, ma sicuramente bisogna rimettere l'industria al centro del Paese: non quella protetta, ma quella che investe, che compete e va a combattere con i concorrenti sui mercati di tutto il mondo.

Il terzo elemento di riflessione riguarda la dimensione delle nostre imprese. La forza delle nostre imprese nel dopoguerra è stata quella di un sistema che aveva le grandi, ma anche le piccole imprese. Oggi le piccole imprese sono – ahimè – troppo piccole, le grandi non ci sono più. Se guardiamo l'indice di *export* del sistema Italia, vediamo che la Francia e la Germania hanno sempre rappresentato, per così dire, il *core business* del nostro *export*. Ma nel momento in cui la Francia e la Germania hanno rallentato, le nostre imprese, così piccole, non sono in grado di andare in India o in Cina, tenendo conto, fra l'altro, che la piccola impresa italiana è molto più piccola della piccola impresa di un altro Paese.

Trovo poi giusto ed onesto, come rappresentante degli imprenditori, dire che anche gli imprenditori debbono fare una serena analisi in casa propria e, come affermavo lo scorso anno, rimboccarsi le maniche e reagire: investire di più, essere capaci anche di perdere il controllo dell'azienda, se questo significa fondersi e mettersi insieme con qualcun altro, separare l'impresa dalla famiglia (la grande forza rimane l'impresa familiare, ma con una netta separazione tra la famiglia e l'impresa), essere pronti ad una forte trasformazione e specializzazione delle proprie aziende, perché non vi è dubbio che la Cina – ma non solo la Cina – ha evidenziato che chi lavora solo sul prezzo oggi è perdente. Quindi, specializzazione, innovazione e capacità di crescita.

Se partiamo da questa analisi, che per certi aspetti comincia ad impostare la risposta ad alcune delle domande che sono state rivolte, dobbiamo renderci conto che abbiamo due tipi di problemi. Innanzitutto vi è un problema a breve. A proposito delle domande sul sostegno all'industria, ho troppa stima del professor Visco per non dovergli rispondere con un po' di sana provocazione: magari ci fossero i 30 miliardi e magari si affrontasse anche il tema dell'IRPEG! Mi fa piacere che si parli dell'IRPEG dando per scontato che ci sono i 30 miliardi, perché ogni volta ci chiediamo dove si può trovare la copertura.

Per noi – a parte il discorso dell'Europa – l'IRAP è una realtà immediata. Infatti, se andiamo a vedere i veri problemi dell'industria italiana, che vuole solo essere messa nelle migliori condizioni per poter competere (ad esempio, facendo un *benchmark* serio non con Cina, India o Stati Uniti, ma con Germania e Francia), registriamo che il primo problema, il più grosso a mio avviso, è quello della produttività. Produttività vuol dire orario di lavoro, costo del lavoro, investimenti pubblici e privati; ebbene, in termini di crescita della produttività noi siamo agli ultimi posti in Europa, e l'Europa, a sua volta, è all'ultimo posto nel mondo. C'è un dato che merita una riflessione: gli Stati Uniti ogni cinque anni lavorano un anno di più dell'Europa, quindi dell'Italia.

Se partiamo da tale presupposto, vediamo che oggi l'impresa italiana ha i seguenti problemi: ha l'IRAP, ha il cuneo fiscale tra i più alti d'Europa, che incide sulla produttività, e ha alcuni costi, ad esempio quello

dell'energia – che incide per un 30 per cento in più – nonché il costo dei servizi: quando per fare qualunque cosa dobbiamo andare dal notaio – con tutto il rispetto – o abbiamo servizi non concorrenziali e competitivi, questo si riflette sulla situazione delle industrie.

Quindi, a breve, lo scenario dei temi da affrontare è il seguente: IRAP, riduzione del cuneo fiscale, incentivi all'aggregazione delle piccole imprese, come è avvenuto per le banche, perché il sistema bancario italiano ha fatto degli enormi progressi negli ultimi dieci anni. Magari non sono in linea con altri aspetti del sistema bancario, però dobbiamo renderci conto della grande crescita del sistema bancario italiano, che si è avuta grazie alle fusioni e alle concentrazioni.

La riduzione del cuneo fiscale determinerebbe altri due vantaggi: innanzitutto renderebbe più competitive le imprese in funzione del costo del lavoro per unità di prodotto; in secondo luogo, aumenterebbe il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti e delle famiglie, soprattutto per i salari più bassi, tenendo conto che un dipendente che paga le tasse oggi riceve in busta paga una cifra clamorosamente lontana da quella che rappresenta il costo per l'impresa.

Questi tre temi (IRAP, cuneo fiscale, fusione e concentrazione di piccole imprese) riguardano i temi dell'eccessivo peso fiscale sulle aziende e delle dimensioni di queste ultime. Poi ci sono i grandi temi strutturali.

La concorrenza è un fattore importantissimo per generare nuove imprenditorialità, nuove opportunità di investimento dei piccoli imprenditori, che magari oggi occupano un settore maturo e devono cambiare la loro attività. Pensate ad esempio alla gestione di *utilities*, alle acque, al Sud, alla liberalizzazione delle professioni, ad una maggiore concorrenza nell'università, nelle banche e così via. Ciò avrebbe un impatto fortissimo sulla competitività del Paese, sulla meritocrazia, ma anche sulla possibilità di creare nuove opportunità imprenditoriali.

Vi sono poi delle necessità che noi, prima di tutto come cittadini e poi come imprenditori, consideriamo fondamentali per il futuro: l'innovazione, la ricerca e la qualità dell'istruzione. Per competere nei prossimi anni sul mercato i prodotti devono essere competitivi e per fare ciò abbiamo bisogno di uomini preparati che li progettino, li realizzino e li portino avanti. Maggiore sostegno alle materie scientifiche, dunque, capacità di migliorare la meritocrazia nelle università, di premiare gli studenti migliori e i migliori professori. Senza guardare sempre a Paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra, si può guardare all'India: oggi il 30 per cento degli ingegneri della Microsoft è indiano! Se è vero che il *core business* rimane l'industria, questa deve specializzarsi di più, devono specializzarsi i servizi ed è necessaria una maggiore qualità dell'istruzione.

Arriviamo ora ad alcuni punti precisi e a cui devo delle veloci risposte. In primo luogo, è giusto dire che l'industria deve fare di tutto per sostenersi da sola. Però dobbiamo dirci francamente che negli ultimi anni non abbiamo visto mettere l'industria e la sua competitività al centro dell'agenda del Paese. Basti dire che – lo ripeto per l'ultima volta – facendo una serena valutazione dei pesi sull'industria italiana rispetto a quelle

francese e tedesca, vi sono differenze enormi, al di là del costo dell'energia, della burocrazia e di tanti altri elementi del sistema Paese.

Credo che, se gli investimenti esteri in Italia sono arrivati al «luminoso», delle ragioni ci siano, perché molti vorrebbero venire ad investire in Italia. Fare l'imprenditore in Italia oggi è però obiettivamente difficile. Sul tema degli investimenti, con serena e rispettosa provocazione, dico che purtroppo è vero che, nel caso qualcuno voglia venire ad investire in Italia, non è che gli vengano propriamente aperte le porte. Penso dunque che anche nel sistema bancario maggiore concorrenza e maggiore disponibilità ad investimenti in Italia, non stranieri, ma europei – che è cosa diversa –, debbano essere benvenute.

Oggi, in un Paese che la Costituzione definisce basato sul lavoro, devo registrare che la rendita si sta avvicinando, come in nessun altro Paese, al valore della produzione; il valore della rendita di tutti i generi (finanziario, immobiliare, speculativo) è pericolosamente vicina, nel nostro Paese, al valore della produzione del lavoro. Questa è una riflessione profonda che la politica, in funzione del futuro di questo Paese, deve fare, visto che si sta parlando di sostegno all'industria o di incrementare le materie scientifiche e la loro qualità.

Fatto 100 l'*export* del manifatturiero, solo il 12 per cento di questo è rappresentato dall'alta tecnologia. Se si guarda poi agli investimenti in ricerca delle grandi aziende italiane, quali Fiat, Finmeccanica o Pirelli, si può notare che essi sono in linea, e non inferiori, ai concorrenti. Il problema vero è che le grandi imprese sono poche e che le piccole imprese, onestamente, non ce la fanno.

Riporto sempre una cifra che non conoscevo prima di diventare presidente della Confindustria: quasi il 50 per cento delle aziende della Confindustria sono rappresentate da aziende con meno di 15 dipendenti. Come possiamo chiedere a queste aziende di andare in Cina o in India, impresa difficile anche per le grandi aziende? È importante, quindi, la crescita.

Guardando oggi a quanto è accaduto nel mondo finanziario, si deve registrare, con rispetto, ma anche preoccupazione (il rispetto per le istituzioni è fondamentale e deve esserlo in tutti i Paesi, a maggior ragione, in Italia), che da un lato, per quanto riguarda la rendita, oltre al valore citato, ormai vicino a quello della produzione (e questo è veramente sconcertante e preoccupante), la tassazione della media europea, rispetto alla rendita in Italia, è inferiore (per quanto riguarda la Francia, ad esempio, di circa 8-9 punti). Questo merita una serena riflessione. Credo infatti si debba prestare attenzione ai parametri europei.

Sempre con preoccupazione registro anche ciò che è avvenuto in questi mesi nel sistema bancario italiano, che di certo, in termini di regole e di rispetto, non ha dato all'esterno una grande immagine dell'Italia ed ha portato, o sta portando, a tre conseguenze. Parlo con profondo rispetto, ma anche con convinzione.

In primo luogo, le OPA – che tutti conosciamo – sulle due banche in questione hanno portato in gran parte ad un finanziamento di banche straniere, quindi tutte le operazioni oggi sono fatte attraverso finanziamenti di

banche straniere, non solo europee. In secondo luogo, si è generata una situazione di grande speculazione all'insegna del «prendi i soldi e scappa», senza piani industriali, senza creare valore, immettendo nel circuito masse di denaro speculative che niente hanno a che fare con la produzione e la creazione di valore e con il lavoro. Infine, di certo non abbiamo inserito un grande metodo di trasparenza anche a causa di continue turbative del mercato. Credo che queste siano riflessioni da fare. Dico ciò perché in questo Paese da un lato vi è sicuramente un problema legato all'industria, dall'altro si tratta di un sistema che ha bisogno di maggiore trasparenza, di più chiarezza all'interno dei sistemi finanziari.

In riferimento a quanto affermato dal professor Visco, all'inizio del mio intervento ho fatto riferimento al rigore (in questo modo mi accingo ad affrontare il tema delle coperture) e alla necessità di parlare prima di aspetti finanziari e poi di interventi economici.

Vi è poi il grande tema fiscale. Credo che in qualunque Paese del mondo sia compito del Governo effettuare delle scelte fiscali; condividere con le parti sociali queste ultime è praticamente impossibile: ognuno proverebbe a tirare l'acqua al proprio mulino, quindi è impossibile. Personalmente, sostengo che è necessario innanzitutto spiegare cosa si intenda per tasse e cosa per servizi che il cittadino che paga le tasse riceve.

Oggi – mi sembra che non possiamo essere smentiti, ma siamo pronti a sentire la vostra opinione – la maggior parte del prelievo fiscale serve a coprire la spesa corrente e gli interessi sul debito. Questo, a grandi linee, mi sembra sia l'uso del fisco in Italia.

Tornando al documento di programmazione economico-finanziaria, se alcuni principi enunciati da tale Documento o dalle stime sul 2006 possono condividersi in funzione delle scelte operate per raggiungere quegli obiettivi, non possiamo pensare che un organismo possa guarire da solo, se si continuano ad omettere le scelte di fondo e quelle strutturali che – lo dico in qualità di cittadino – hanno rappresentato i problemi più grandi delle non scelte degli ultimi anni. Se si vuole lo sviluppo, si devono effettuare delle scelte. Ma, paradossalmente, se non ci sono le risorse, non si possono ridurre le tasse, qualunque esse siano, a scapito del debito pubblico, perché ciò sarebbe folle. Bisogna quindi – ripeto – fare delle scelte.

Sento dire che per ridurre l'IRAP è necessario affrontare temi come l'evasione fiscale, di cui parleremo a breve; è giusto, ci mancherebbe altro. Non credo però che ciò sia realizzabile in tempi brevi. Detto questo, ben venga un sano, forte programma che preveda la riduzione dell'evasione.

Allora le possibilità sono le seguenti. La prima è quella di ridurre la spesa corrente e generare risorse: un imprenditore che deve reperire denaro per gli investimenti effettua dei tagli, opera delle scelte, realizza delle efficienze; altrimenti, si fa prestare denaro dalle banche, in una situazione di piena trasparenza: sono favorevole ad un grande rapporto tra banche ed imprese, in quanto per me le banche sono imprese per le imprese, ma di certo occorre trasparenza delle banche verso gli imprenditori e viceversa. Quindi – ripeto – la prima possibilità è quella di tagliare la spesa corrente:

obiettivamente, se non è stato fatto fino ad oggi, è un po' difficile che avvenga a fine legislatura.

La possibilità alternativa è quella di reperire del danaro aumentando fiscalmente altre componenti (IVA, rendita) per racimolare risorse. Questa è una scelta politica. È impossibile però pensare di ridurre o eliminare le tasse senza fare scelte di fondo per il reperimento delle risorse.

Da parte nostra abbiamo considerato un errore l'intervento sull'IR-PEF perché ha favorito ulteriori prodotti di importazione; non ha generato – e purtroppo i dati lo dimostrano – crescita ed ha continuato a rinviare un tema reale di supporto al sistema industriale. Se ascoltiamo le preoccupate parole – non solo le più autorevoli quali quelle del Presidente della Repubblica, ma anche di OCSE e Fondo monetario – e quelle contenute nella diagnosi del Governatore della Banca d'Italia, perfetta e condivisibile, ne abbiamo la conferma. Il problema vero oggi è quello dell'industria, del sistema industriale, di cui dobbiamo farci carico.

Con convinzione voglio dire che, girando l'Italia, noto una grande reazione da parte del mondo delle imprese. Paradossalmente, la crisi porta ad una reazione perché è la prima grande crisi dopo un periodo in cui sembrava che lo stellone italiano alla fine facesse premio su tutto.

Le due ultime osservazioni: per noi sommerso significa nanismo, quindi l'altro grande problema delle dimensioni, e illegalità. Io credo che mai come in questo momento, in cui è difficile reperire risorse e le differenze tra chi paga le tasse e chi non le paga diventano clamorose (si parla di più di 4 milioni di persone in Italia fuori da un sistema di controllo! Dio solo sa, tornando al ragionamento del professor Visco che faceva l'ipotesi della disponibilità di 30 miliardi di euro, quanto sarebbe utile trovare risorse per lo sviluppo), il tema del sommerso dovrebbe determinare un grande accordo *bipartisan* con tutti gli strumenti disponibili e con una forte possibilità di valutazione e di monitoraggio, semestre dopo semestre, di certi risultati. Se continuiamo a parlare di sommerso solo come piaga, come *slogan* o anche come possibilità di intervento, se poi non ci si mette d'accordo in tempi brevi su come intervenire, credo che questo tema rimarrà sempre inaffrontato.

Quanto al Sud, il professor Visco ha ragione nel dire che si è provato di tutto nel Sud. Però, se mettiamo in fila le priorità del Sud, compresa la criminalità – cerco di non parlare male del mio Paese perché non voglio farne cattiva promozione, ma in questa sede ce lo dobbiamo dire – che si affronta anche con una cultura dei cittadini e non solo delle forze dell'ordine, se quindi elenchiamo serenamente i principali problemi del Sud – criminalità, pubblica amministrazione, con tutto ciò che ne consegue, infrastrutture, non sufficiente chiarezza di programmazione di quanto dobbiamo fare al Sud (su questo dobbiamo chiarirci: non possiamo certo immaginare solo di costruire ciminiere, ma d'altronde non è neanche accettabile che da Napoli in giù vi siano due campi da *golf* – la mia è una provocazione –, se parliamo di turismo, e che l'area del mondo con la maggior densità di giacimenti archeologici culturali e di attrazione sia a questo livello di attrazione turistica), non possiamo allora non inserire anche gli

aspetti fiscali: gli imprenditori di Modena, di Edimburgo o di Atlanta si muovono verso il nostro Mezzogiorno se, da un lato, non pagano un prezzo troppo alto in termini di servizi, inefficienze, criminalità ed infrastrutture, e dall'altro se ne hanno dei vantaggi; altrimenti vanno in Croazia, in Ungheria, in Irlanda o altrove.

Ne consegue la necessità di un grande progetto per il Sud, concentrato su poche priorità, come abbiamo peraltro già fatto con un importante accordo stipulato con il sindacato; con le tre principali confederazioni sindacali e con 16 associazioni di categoria abbiamo condiviso – cosa difficile da realizzare in questo Paese – un progetto. Sarebbe ovviamente troppo facile prevedere un progetto solo di richiesta al Governo! Parliamo anche di infrastrutture fondamentali: oggi è più complicato andare da Bari a Palermo piuttosto che da Roma a New York! Perché, come classe dirigente di questo Paese, possiamo accettare che la Spagna, con tutto il rispetto per questo Paese, sia così superiore a noi come attrazione turistica, che non ci sia una cabina di regia di promozione turistica, di destinazione delle risorse del marchio Italia, con tutto il rispetto per il ruolo delle Regioni? Come possiamo accettare che, al nostro interno, non vi sia una forte imprenditoria del turismo, dal momento che non ci sono imprenditori italiani nelle grandi catene? Come possiamo accettare che, in una straordinaria area come quella del Sud, non si arrivi ad una pianificazione di obiettivi – ognuno faccia la sua parte – nel terziario, nell'industria, nel turismo, con meno infrastrutture eclatanti, ma più importanti ai fini del collegamento di una logistica moderna? Oggi i *tour operator* hanno bisogno di porti, di aeroporti e di alberghi. Questi infatti movimentano le grandi masse di turisti, e guarda caso nel Sud incontrano grandi complicazioni.

Ho troppo rispetto di chi governa o ha governato il Paese, perché governare l'Italia è molto difficile, ma credo che dal mondo dell'industria deve venire un messaggio verso lo sviluppo, la competitività, ma anche verso la possibilità che in questo momento – è ciò che ci preoccupa di più – si affronti il problema della *governance* del Paese. Abbiamo bisogno di condividere il più possibile fondamentali scelte strutturali. Se non ci mettiamo d'accordo nemmeno sulle cose più semplici, con questo bipolarismo all'italiana che sicuramente in un Paese con poca concorrenza ha ulteriormente rafforzato l'eccessiva concorrenza nella politica, dobbiamo allora domandarci sommessamente come faremo a trovare un accordo su necessarie ed urgenti riforme strutturali per l'Italia di fronte alla globalizzazione, alla competitività ed al fatto che stiamo soffrendo come nessun altro in Europa. Questo è un tema che portiamo all'attenzione della politica.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Cordero di Montezemolo e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e Province autonome**

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, procediamo ora con l'audizione di rappresentanti della Conferenza delle Regioni e Province autonome, che saluto e ringrazio per la loro presenza e a cui lascio immediatamente la parola.

PITTALUGA. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, sono Giovanni Pittaluga e mi occupo di organizzazione, di risorse umane, finanziarie e strumentali, ricoprendo il ruolo di coordinatore vicario della Commissione affari finanziari.

Lo scorso 13 luglio, come è noto, ci è stato consegnato nell'ambito dell'incontro avuto con il Governo il Documento di programmazione economico-finanziaria e in tale sede abbiamo presentato alcune delle richieste delle Regioni, delle Province autonome e degli enti locali, e a tale proposito è stato consegnato un documento in cui si chiede un confronto su alcune particolari questioni. Nell'odierna audizione, in qualche modo faremo riferimento a quella parte di tale documento che inerisce specificamente le Regioni ed al riguardo abbiamo preparato anche un testo che riassume la nostra posizione sul Documento di programmazione economico-finanziaria, che provvederemo a consegnare agli atti delle Commissioni congiunte.

Mi limiterò quindi a sintetizzare le linee essenziali di questo nostro documento, partendo dalla considerazione che il Documento di programmazione economico-finanziaria 2006-2009 evidenzia le difficoltà del nostro Paese in merito principalmente a due aspetti: la scarsa crescita dell'economia e la dinamica di una finanza pubblica che merita un riequilibrio, sia sul lato del disavanzo che su quello del debito.

Nel DPEF si delineano linee di intervento per rilanciare la crescita del Paese, in un quadro di sostenibilità dei saldi di finanza pubblica. In tal senso allo sforzo cui è chiamato il Paese le Regioni intendono concorrere con responsabilità. Esse ritengono altresì che gli obiettivi di una maggiore crescita e di una finanza pubblica equilibrata potranno meglio essere conseguiti tenendo conto di alcune priorità, che le Regioni evidenziano nel documento che lasciamo agli atti delle Commissioni.

Ripercorro velocemente le priorità che sono state ricordate e menzionate in tale testo. La prima riguarda l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione; in proposito, a parere delle Regioni, occorre dare rapida attuazione all'articolo della Costituzione in questione e quindi avviare concretamente il federalismo fiscale. È necessario quanto prima delineare un sistema federale che assicuri ai Governi locali autonomia d'entrata e di spesa.

Come tutti sanno una delle ragioni della via del federalismo fiscale è quella di consentire una maggiore responsabilità nella conduzione del Governo, anche a livello locale, e quindi la via del federalismo può contribuire sicuramente al riequilibrio della finanza pubblica. Accanto a ciò è

necessario, sempre nell'ambito di un'accresciuta autonomia finanziaria delle Regioni, rendere possibile alle medesime l'istituzione di tributi di scopo regionali e locali il cui gettito possa essere destinato al finanziamento di investimenti infrastrutturali; ciò si colloca nella direzione dell'obiettivo di conseguire tassi di crescita economica più elevati.

La seconda priorità messa in evidenza nel documento consiste nella riformulazione del Patto di stabilità interno. Come è noto, il finanziamento degli investimenti da parte delle Regioni trova diversi limiti, uno dei quali è dato dall'articolo 3 della legge finanziaria 2004, che impedisce di finanziare i privati con indebitamento. Un ulteriore elemento di forte condizionamento è l'inserimento nel Patto di stabilità della spesa per investimento. Se si vuole in qualche modo corrispondere ad un sostegno maggiore della crescita economica, le Regioni ritengono che occorre escludere dal tetto di spesa, considerato ai fini del Patto di stabilità, gli investimenti, o almeno quelle componenti di investimento coerenti con le finalità dell'Agenda di Lisbona. Un altro punto importante, oltre ad altri che vengono ricordati nel documento consegnatovi, è che occorre rivedere il sistema sanzionatorio collegato al Patto di stabilità interno, introducendo sistemi premianti a favore degli enti più virtuosi.

Una terza priorità, ricordata nel nostro documento, riguarda l'esigenza di sbloccare le leve dell'autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali in modo da consentire a questi di avere un gettito fiscale adeguato. Occorre altresì che Regioni ed enti locali abbiano forme di compensazione dalla riduzione delle basi imponibili e dei tributi regionali – basti pensare all'IRPEF e all'IRAP – legate ad interventi legislativi o, addirittura, amministrativi di natura nazionale.

La quarta priorità è relativa alla razionalizzazione dei sistemi di riscossione e di lotta all'evasione. La normativa in vigore prevede già oggi la partecipazione delle Regioni alle procedure di accertamento attraverso commissioni paritetiche. Le Regioni ritengono che nella lotta all'evasione un contributo fondamentale possa derivare dal rendere davvero operative queste commissioni. Nel 2006 è in scadenza la proroga dei contratti dei concessionari alla riscossione. Le Regioni si dichiarano favorevoli al progetto di istituzione di una società per azioni per la riscossione e chiedono venga prevista la partecipazione ad essa di Regioni ed enti locali.

Una quinta priorità, ricordata nel documento, è costituita dalle politiche del personale. Nel Documento di programmazione economico-finanziaria, come in tutti i documenti finanziari prodotti dal Governo e successivamente approvati dal Parlamento, si fa riferimento esclusivamente al costo del personale. Le Regioni ovviamente concordano con una politica di contenimento del costo del personale; tuttavia ritengono che i meccanismi di contenimento debbano tenere conto anche di fattori qualitativi, vale a dire che considerano che non si possano uniformare automaticamente tutti gli enti agli stessi tetti di espansione dei costi e che occorra tener conto dei diversi parametri di efficienza e di efficacia in cui si trovano i diversi enti.



La sesta priorità è rappresentata dal monitoraggio della spesa pubblica. Le Regioni ritengono necessario in proposito istituire un tavolo di monitoraggio della spesa pubblica composto dai diversi livelli istituzionali per aumentare il grado di trasparenza della spesa nella pubblica amministrazione. È convinzione diffusa che senza una adeguata trasparenza non si possa costruire un federalismo fiscale. Un più efficace controllo della spesa pubblica, inoltre, non può prescindere da strumenti di monitoraggio.

La settima priorità riguarda il processo di semplificazione e delegificazione. In tal senso è necessario rendere la pubblica amministrazione più snella ed efficiente. Le Regioni ritengono che un'azione di sburocratizzazione e delegificazione possa contribuire ad incrementare il tasso di crescita del Paese, rimuovendo ostacoli alla intrapresa privata.

L'ottavo livello di priorità riguarda il *welfare* e la sanità. In merito alla sanità, nel nostro documento si mette in evidenza come occorra secondo le Regioni avviare con il Governo un confronto teso a chiudere il 2004, in particolare ad avere le risorse finanziarie necessarie a definire adeguatamente i LEA (livelli essenziali di assistenza), che oggi non sono finanziati nella misura dovuta, e ad integrare gli oneri aggiuntivi derivanti dai rinnovi contrattuali del personale sanitario e della dirigenza sanitaria approvati a livello centrale.

In secondo luogo, come è stato riconosciuto anche a livello ministeriale, occorre prendere atto che, in relazione alle risorse stanziare per gli anni successivi al 2005, e per il triennio compreso nell'accordo siglato nel gennaio scorso, occorre rivedere il limite di crescita annuo del 2 per cento della spesa sanitaria, considerando gli oneri derivanti dai rinnovi contrattuali del personale sanitario. Infine, occorre pervenire alla soluzione del pieno finanziamento dei livelli essenziali di assistenza (LEA).

In merito alla politica sociale, le Regioni ritengono che occorra adeguare almeno ai livelli del 2004 il finanziamento del Fondo nazionale per le politiche sociali. Vi ricordo che attualmente, anche in base a quello che è emerso nell'ultima Conferenza Stato-Regioni, è assicurato solo il finanziamento del 50 per cento del Fondo nazionale per le politiche sociali. Sempre a livello di politiche sociali, è altresì necessario provvedere alla determinazione dei livelli essenziali dell'assistenza sociale.

Una nona priorità è costituita dalle politiche del Mezzogiorno e dello sviluppo. A favore del Mezzogiorno sono auspicabili due tipi d'intervento: in primo luogo, l'utilizzo dei fondi per le aree sottoutilizzate, allo scopo di favorire lo sviluppo di infrastrutture nel Sud, in modo da avere ricadute importanti sull'innovazione tecnologica in quell'area; in secondo luogo, preso atto che la crescita del Mezzogiorno nel prossimo triennio è stimata essere inferiore a quella della media nazionale, occorre la garanzia di fondi che possano sostenere la crescita di quell'area e ricondurla nella media di crescita del Paese.

L'attenzione di tipo perequativo verso il Mezzogiorno non deve tuttavia far trascurare, a parere delle Regioni, il finanziamento di importanti opere infrastrutturali nelle aree trainanti a livello economico che hanno un

elevato potenziale di crescita. Senza interventi nelle infrastrutture in queste aree, la crescita economica del Paese potrà essere penalizzata.

L'ultimo punto ricordato nel Documento di programmazione economico-finanziaria fa riferimento alle Regioni a Statuto speciale e alle Province autonome. In merito a tali enti periferici, si ritiene che i loro obiettivi finanziari siano contenuti esclusivamente nel Patto di stabilità concordato tra Governo e singole Regioni e Province; inoltre, le disposizioni normative che influiscono sul gettito dell'IRAP e dell'IRPEF debbono per questi enti prevedere adeguate forme di compensazione.

Queste sono le linee sintetiche del documento che vi è stato consegnato. Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Sono io che la ringrazio per il suo contributo, dottor Pittaluga. Procediamo ora con le domande da parte dei Commissari.

MICHELINI (*Aut.*). Presidente Pittaluga, il Governo ha rinegoziato con l'ECOFIN il Patto di stabilità e crescita. Volevo sapere se la Conferenza Stato-Regioni ha avviato o ha posto al Governo la questione della eventuale rinegoziazione del Patto di stabilità che riguarda le Regioni, tenendo presente peraltro che il Documento prevedrebbe ancora il controllo sui tetti di spesa, sia pure differenziati nella parte corrente rispetto a quella in conto capitale. Sotto questo profilo, posso anche dire che la Commissione per le questioni regionali ha proposto al Governo di modificare tali indicazioni per stabilire il controllo sui saldi, anziché sui tetti di spesa.

Inoltre, vorrei sapere se il Governo ha concordato con le Regioni un'agenda più precisa di quella indicata nel Documento di programmazione economico-finanziaria in ordine alla presa in consegna dei lavori dell'Alta commissione di studio relativamente all'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione.

CICCANTI (*UDC*). Signor Presidente, prima di fare la mia domanda vorrei fare una considerazione di carattere politico e generale e chiedere ai rappresentanti della Conferenza delle Regioni qui presenti, di cui ho apprezzato molto il contributo che hanno dato su temi di alto significato, per quale motivo si registra l'assenza dei rappresentanti istituzionali delle Regioni. Vorrei chiedere se ciò può avere un significato politico nei confronti dei rappresentanti del Parlamento, se con tale assenza è stato deciso di non interloquire politicamente con i rappresentanti del Parlamento che si accingono a trattare nelle Commissioni competenti di Camera e Senato l'esame del Documento di programmazione economico-finanziaria. Francamente, a livello personale, una certa delusione non posso non manifestarla perché mi pare una sorta di mancanza di sensibilità e di attenzione verso una parte importante, forse la più importante, delle istituzioni. Non credo che la questione si possa esaurire solo nel confronto tra Governo e sistema delle autonomie, comunque autonomie regionali.

Ieri abbiamo avuto qui il presidente dell'ANCI, il presidente dell'UNCEM; poco fa è andato via il presidente della Confindustria. È chiaro

che come legislatori intendiamo interloquire politicamente più che soffermarci su questioni meramente tecniche, non essendo questo un centro studi, ma una sede politica. Quindi, questa è la prima considerazione di carattere politico che per quanto mi riguarda sarebbe utile riportare all'interno della sede politica della rappresentanza della Conferenza delle Regioni.

La domanda che volevo fare, comunque, è la seguente. Qui si chiede alla spesa corrente delle Regioni sia sottratta la parte relativa agli investimenti rivolti ai privati, ai fini del conteggio sul Patto di stabilità, per quanto riguarda i livelli di indebitamento; inoltre si ritiene di svincolare, sempre per il contenimento dei livelli di indebitamento, la spesa in conto capitale qualora sia indirizzata a sostenere quei settori o quei fattori di competitività previsti dalla Strategia di Lisbona. Ebbene, vorrei capire, vista la rilevanza oggi dell'incidenza delle attività delle Regioni sulla spesa pubblica, come sia possibile concepire che un Paese membro UE come l'Italia debba sostenere per la parte che compete allo Stato i limiti posti dal Patto di stabilità e crescita del Trattato, senza che agli stessi identici impegni, quindi con i vincoli sulla spesa corrente e sulla spesa in conto capitale, sia sottoposto un soggetto importante come il sistema delle Regioni, ma anche, come è chiaro, tutto il sistema delle autonomie e delle pubbliche amministrazioni, ci mancherebbe altro.

Nel caso specifico, per quali ragioni le Regioni intendono avere una via privilegiata, una zona franca, quando l'impegno oggi deve essere complessivo, anche per il rispetto degli accordi europei, a cui sono tenute le Regioni stesse?

*PITTALUGA.* Rispondendo al senatore Michelini, credo non sia stato avviato con il Governo alcun confronto sul Patto di stabilità così come è stato rivisto. È chiaro che quanto affermato dal senatore in merito all'opportunità di far riferimento ai saldi non può che vedere le Regioni del tutto favorevoli.

Per quanto riguarda la presa in consegna dei risultati dell'Alta Commissione sull'articolo 119 della Costituzione, ieri e l'altro ieri si è svolta a Reggio Calabria un'importante Conferenza delle Regioni volta essenzialmente a due obiettivi: primo, riprendere la discussione sul decreto legislativo n. 56 del 2000 e cercare di sbloccare la fase di stallo in cui versava l'attuazione di tale provvedimento; secondo, una richiesta al Governo di avviare tempestivamente l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. Sono stati prodotti due documenti che sono disponibili sul sito informatico della Conferenza. Le Regioni sono assolutamente convinte che occorra procedere quanto prima all'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione.

In risposta all'intervento del senatore Ciccanti vorrei fare una precisazione. Veniamo fuori da due giorni di intenso lavoro a Reggio Calabria e il Presidente della Conferenza si scusa per non essere qui presente. Io, in qualità di coordinatore dell'area finanza, sono stato pregato di sostituirlo e di porgervi appunto le sue scuse. Quindi, in questa mia presenza sostitutiva non vi è alcun intento politico. Vi è semplicemente un problema tec-

nico di un Presidente che, essendo stato assente dalla sua Regione per circa metà settimana, doveva accudire anche a quella che è la gestione del suo ruolo istituzionale.

Vi assicuro che il documento che vi è stato consegnato è stato frutto di un'intensa discussione che ha impegnato a lungo i Presidenti e gli assessori al bilancio anche nella giornata di ieri ed è frutto quindi di una lunga riflessione e, almeno nel nostro intendimento, vuole essere accurato e dettagliato nelle nostre osservazioni al Documento di programmazione economico-finanziaria. Non vuole essere il frutto di un centro studi, anche se non ho nulla contro i centri studi, ma è un documento politico e credo che le linee che ho esposto siano di natura eminentemente politica; non vi vedo il frutto di una relazione teorica o accademica, bensì delle proposte di natura squisitamente politica.

Credo poi che le Regioni ieri siano addivenute perlomeno ad un risultato importante: lo sblocco del decreto legislativo n. 56 del 2000, che da quattro anni in qualche modo giaceva senza attuazione e mi sembra che questo riavvii il federalismo fiscale attraverso un atto di volontà da parte delle Regioni medesime. Le Regioni sono impegnate in qualche modo attraverso due livelli di accordo, uno da avviare con il Governo e uno tra di esse, per rendere possibile l'attuazione di questo decreto legislativo che viene quindi ad essere sbloccato.

Negli stessi due giorni di Reggio Calabria è stato prodotto un lungo documento sull'articolo 119 della Costituzione e sulle linee di indirizzo che le Regioni chiedono per l'attuazione di tale articolo.

Pertanto da parte delle Regioni, ve lo posso assicurare, sicuramente c'è un impegno massimo a livello istituzionale, uno sforzo per la concreta attuazione di provvedimenti importanti approvati dal nostro Parlamento.

In merito alla domanda specifica sul Patto di stabilità, noi non chiediamo alcuna esenzione particolare. Le Regioni non chiedono delle esenzioni particolari. Se vi fosse uniformità tra il Patto di stabilità esterno e il Patto di stabilità interno, si dovrebbe osservare che quello interno dovrebbe essere commisurato ai saldi, come osservava il senatore Michelini nel suo intervento. Invece, come loro sanno, il Patto di stabilità interno è applicato sui livelli di spesa e quindi c'è una certa asimmetria, nel senso che il Patto di stabilità esterno mira a mantenere un Paese in equilibrio di finanza pubblica, mentre il Patto di stabilità interno prescinde dalla capacità fiscale delle singole Regioni e fissa semmai un tetto sulla spesa e quindi, in qualche modo, è più distorsivo di quello che è il Patto di stabilità esterno.

Preso atto, nel documento, dell'impossibilità di rimuovere questa distorsione, se il Parlamento e il Governo non vorranno dar corso all'indicazione messa anche in evidenza dal senatore Michelini, è chiaro che le Regioni chiedono che nell'ambito della spesa sottoposta a limite di crescita vi sia, in coerenza con il DPEF, almeno una parziale esenzione da questo tetto di spesa. Nel DPEF, infatti, si sostiene che il Documento è volto a favorire la crescita del Paese e si dà in indicazione in favore della crescita basata sull'offerta – se ho letto bene il Documento – piuttosto che

sulla domanda e quindi all'ipotesi di favorire un aumento del grado di competitività del Paese in relazione all'Agenda di Lisbona. Penalizzare investimenti infrastrutturali, investimenti che possono accrescere il grado di competitività del Paese, sembrerebbe quindi alle Regioni incoerente con lo spirito del Documento di programmazione economico-finanziaria.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome per il contributo che hanno fornito ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione dei rappresentanti della Confesercenti e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi)**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della Confesercenti e della Confederazione italiana della piccola e media impresa (Confapi), che ringrazio per la disponibilità dimostrata.

Cedo subito la parola dal dottor Venturi che svolgerà una relazione introduttiva.

\* *VENTURI*. Signor Presidente, ringrazio i componenti delle Commissioni bilancio di Camera e Senato per la disponibilità che dimostrano ogni anno nell'ascoltare le nostre valutazioni sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

Manifesto subito uno stato di malessere e preoccupazione rispetto a una situazione economica molto difficile, in cui solo qualche cavillo su qualche dato apparente può indurre a sperare in uno sviluppo positivo della nostra economia nel prossimo futuro. Faccio altresì riferimento a un dato riportato ieri sulle vendite in merito alle quali si è registrato nel mese di maggio un +0,7 per cento. In realtà, tale dato è ancora negativo, in quanto, considerando l'inflazione, si arriva di fatto a -1,2 per cento; in particolare, le piccole imprese si attestano al -3,3 per cento effettivo. Per dato apparente intendo significare che un dato che sembrerebbe positivo è, in realtà, negativo, ancorché inferiore a quello registrato nel precedente mese di aprile, che non lascia intravedere una prospettiva positiva. Potrei citare anche l'andamento dei saldi che, come lo scorso anno, hanno registrato una prima settimana di euforia e poi una ripresa della caduta. Poiché si sta già registrando un rallentamento, non s'intravedono le condizioni per sperare in una ripresa dei consumi.

A fianco a ciò colloco la situazione dei conti pubblici che è più grave di quel che si dice e che sembra essere estremamente preoccupante. Emergono, infatti, valutazioni diverse che dipingono una prospettiva ancor più allarmante dei pessimi dati negativi, che sono stati pure riferiti.

Rispetto a questo quadro, il Documento di programmazione economico-finanziaria appare inadeguato e poco chiaro ad affrontare l'attuale situazione di difficoltà. Lo stesso ISTAT lancia l'allarme del PIL sotto zero, ma tutte le previsioni, senza eccezione alcuna, indicano una tendenza

negativa del prodotto interno lordo, che costituisce, quindi, l'elemento centrale di tale allarme.

A ciò bisogna aggiungere che l'essere ormai entrati nella fase finale della legislatura, dunque in dieci mesi di campagna elettorale, non aiuta sicuramente a ragionare in modo strategico e progettuale, anche perché non vi sono più i tempi necessari per fare programmi di legislatura. Tutti questi elementi preoccupano tanto da tradurre il Documento di programmazione economico-finanziaria in una sorta di «mettiamo una pezza, poi si vedrà»; è questo, infatti, lo spirito complessivo del Documento in esame.

Avevamo apprezzato l'impegno del ministro Siniscalco a non prevedere *una tantum*; oggi però ci preoccupa che quest'ultimo, smentendo sé stesso, riproponga misure *una tantum* senza che sia possibile sapere dove andranno a finire, chi le pagherà e per fare cosa. Obiettivamente, non si è in presenza di un quadro chiaro per valutare quello che succede anche con il Documento di programmazione economico-finanziaria, se serve cioè per tappare il *deficit* che – come rilevavo all'inizio – sembra andare in una direzione negativa, oltre il 4,7 per cento preventivato. Se è così, è obiettivamente difficile fare un confronto, non essendo disponibili tutti gli elementi per un'adeguata valutazione del Documento in questione. Quel che serve in una situazione di questa natura è chiarezza totale. Senza una chiarezza dei dati di fondo e degli interventi che s'intendono adottare rispetto a questo quadro, ci troviamo tutti in difficoltà nell'affrontare il tema in discussione.

A nostro parere, non si può non partire dagli errori commessi in questa legislatura, nel corso della quale si è data priorità assoluta alla riforma fiscale. Alla fine, però, si è visto che non vi sono stati effetti positivi mentre vi sono stati problemi seri sui conti pubblici. Di fatto, si sono sottratte risorse che potevano essere utilizzate per affrontare i punti deboli del Paese; mi riferisco, ad esempio, alle infrastrutture, alla ricerca, all'innovazione, alla scuola, alla formazione, e quanto altro costituisce i comparti che possono rendere il nostro Paese competitivo. Senza questi interventi non è sicuramente possibile invertire la tendenza in atto. Come evidenzia il CNEL, in quattro anni, dal 2001 al 2004, sono stati sottratti 25 miliardi di euro in più alle imprese, soprattutto alle piccole e medie che sono quelle che, alla fine, pagano i condoni, i concordati e tutti gli interventi effettuati nel corso della presente legislatura. Queste risorse sono state sottratte al sistema produttivo (altro che stimoli produttivi!); vi è stata dunque una sottrazione importante di risorse a fronte della grave situazione economica che il Paese sta vivendo.

Nel DPEF e segnatamente nei punti dal ministro Siniscalco indicati e presentati nell'incontro con le parti sociali, si evidenzia che s'intende affrontare, ad esempio, il tema del potere d'acquisto delle famiglie. Non mi sembra però che vi siano le condizioni per risolvere la grave situazione dell'economia con interventi di tale natura tanto meno con il contenimento dell'aumento delle tariffe e la trasparenza dei prezzi, indicati nell'elenco dei provvedimenti che il Ministro ha presentato nell'incontro tenutosi a

Palazzo Chigi. Non credo neppure che si possano risolvere i problemi che abbiamo di fronte con la sottolineatura di cui al punto 2) della bozza preliminare del Documento con riferimento, ad esempio, a una maggiore libertà del mercato.

Il vero problema è che non si mettono le mani sulla spesa pubblica. Il limite del 2 per cento non è sufficiente giacché, essendo più alto dell'inflazione, non produrrà risultati significativi. C'è bisogno, invece, di un intervento radicale di ristrutturazione della spesa pubblica e di lotta agli sprechi. Recentemente abbiamo presentato un rapporto in cui si evidenziano 100 casi di sprechi, anche molto rilevanti, nella pubblica amministrazione. A nostro avviso, questo dovrebbe essere uno dei punti di attacco per cercare di ridurre le uscite inutili. Cito solo due esempi: se si trovano dighe e invasi terminati dopo vent'anni con l'acqua che continua a non esserci, è evidente che si sono sprecate moltissime risorse. Casi del genere risalgono a vent'anni fa, quindi non voglio attribuirne la colpa solo a questo Governo. Certa però è la necessità di invertire la tendenza, affrontare in modo radicale la situazione e cercare di fare passi avanti per non restare fermi e aggravare i problemi del Paese. I nodi vanno affrontati e non rinviati.

Bisogna porre mano a tutti quei provvedimenti contraddittori che continuano a rimanere in sospeso. Cito solo il caso dei canoni demaniali per gli stabilimenti balneari: da tre anni ormai ci portiamo appresso la decisione di aumentare i canoni del 300 per cento e vi è stato un continuo rinvio senza intervenire con un radicale cambiamento su questo provvedimento iniquo. È solo un esempio per evidenziare come scelte del genere possano creare incertezza, frenare investimenti e non fare andare avanti il Paese.

Come ben sottolineano i 25 miliardi di euro di condoni e concordati in quattro anni che ho prima citato, l'atteggiamento nei confronti delle piccole e medie imprese penalizzate ed emarginate si ripete con la storia dell'IRAP. L'unico vero, sia pur scarso, intervento messo in campo con questo provvedimento è rappresentato dal taglio di 2 miliardi di euro sull'IRAP che, però, non sono collegati a nulla, tanto meno all'innovazione e alla ricerca, come si era invece ipotizzato in una certa fase del confronto. La maggior parte di essi andrà, infatti, a favore delle grandi imprese e del Centro-Nord che, essendo il taglio legato al numero e al costo dei dipendenti, riceverà il 73 per cento, mentre il Mezzogiorno otterrà solo il 27 per cento dell'intera cifra.

Esaminando tale dato per settori emerge che il 44 per cento di questi 2 miliardi andrà all'industria e il 56 per cento a tutti gli altri comparti. Si è chiaramente in presenza di una scelta che taglia fuori il Sud, le piccole imprese e tutti i settori, ad eccezione di quello industriale. Se non si penserà ad interventi che mirino a una nuova capacità di competizione dell'intero sistema economico e del sistema Italia non si farà grande strada.

Un altro dato: alle grandi imprese del settore commerciale arriveranno 176 milioni di euro contro i 117 delle piccole e medie imprese. Ovviamente, bisogna tenere conto che, essendo queste ultime più numerose

delle grandi imprese, si è in presenza di una distribuzione obiettivamente marginale per le piccole e medie imprese. Se si pensa poi che banche e assicurazioni, che non sono nemmeno 100.000, ricevono 213 milioni di euro (quindi risorse superiori a quelle destinate sia alle grandi che alle piccole imprese commerciali), il dato è per noi inaccettabile.

Sin da quando se ne è iniziato a discutere, sosteniamo che l'intervento sull'IRAP non si può basare esclusivamente sul taglio relativo alla componente lavoro; bisognerebbe allargare la base imponibile esente, che è a 8.000 euro per le piccole imprese, fino a 180 milioni di ricavo. Dovrebbe essere aumentata sia la fascia di ricavo per includere altre imprese, sia il livello dell'esenzione fino a 15.000 euro. Credo che questo debba essere uno degli obiettivi da includere nella manovra di quest'anno, senza rinviare al futuro un problema a nostro giudizio urgente.

Un'altra sottolineatura riguarda l'assenza nel DPEF del benché minimo riferimento al turismo di cui da anni, tutti i giorni si continua a parlare come di una leva dello sviluppo del Paese. Ebbene, non emerge nulla di significativo in proposito; certamente provvedimenti specifici dovranno essere inseriti nella finanziaria. Non c'è traccia del taglio dell'IVA al 4 per cento né della promozione del turismo. Non sono previsti interventi nel Mezzogiorno per il quale il turismo rappresenta la leva principale, se si vuole che il Sud del Paese faccia effettivamente passi in avanti. Sinceramente, ho l'impressione che questo Documento di programmazione economico-finanziaria sia un'altra occasione perduta, posto che tutto è rinviato al prossimo anno, al prossimo Governo, perché tanto poi si vedrà.

\* *SCALELLA*. Signor Presidente, onorevoli deputati e senatori, in primo luogo vi ringrazio per l'attenzione dedicata alla posizione della nostra organizzazione sul DPEF che abbiamo commentato, come i colleghi rappresentanti la Confesercenti, predisponendo un documento esplicativo.

Grazie all'intervento precedente, che ha spaziato sulla situazione economica, per non essere ripetitivi, passiamo subito agli elementi relativi alla situazione di ristagno dell'economia. Per quanto ci riguarda il punto di partenza è ritrovare la via dello sviluppo economico del Paese.

Nella nostra Confederazione, ma penso in genere nel sistema economico, vi è una sensazione di stallo del Paese che deve trovare delle risposte, alcune delle quali rinvenibili nel tracciato posto. Le due domande fondamentali sono riferite a come favorire lo sviluppo economico e contenere le spese per investire in tale direzione.

La prima considerazione sulla lotta all'evasione è ritenuta dalla nostra Confederazione assolutamente sacrosanta, anche se non crediamo che essa riesca a contenere completamente l'aumento delle spese verificate negli ultimi tempi. Soprattutto, riteniamo che i tempi d'intervento previsti con riferimento a questo flusso finanziario non saranno tali da consentirne un'immediata applicazione. Siamo, infatti, dell'avviso che alcune misure straordinarie introdurranno una serie di contenziosi per i quali la durata degli accertamenti sarà tale da non consentire l'immediatezza dell'intervento.



Essendo assolutamente convinti che l'evasione, il lavoro nero e altre distorsioni del sistema penalizzino le imprese sane e la voglia di regolarizzarsi delle aziende che si trovano nelle situazioni intermedie (il cosiddetto grigio), consideriamo opportuna l'adozione di misure non tanto straordinarie quanto rafforzate e fortemente ordinarie, che possano essere percepite dal sistema economico come fondamentali ed importantissime. In poche parole, se non si dà a tutti la certezza di essere sottoposti a un controllo che da un lato sgrava da una serie di procedure burocratiche che riguardano il nostro sistema fiscale e dall'altro è molto preciso nell'identificare i trasgressori, si può bene operare per un periodo breve ma si rischia di perdere incisività nel medio termine.

Un'altra questione da definire all'interno di questo provvedimento è relativa ai tempi e all'intensità degli interventi ma, poiché tutto ciò appartiene a una fase successiva, riteniamo necessario sospendere il nostro giudizio provando, comunque, a segnalare alcune condizioni a nostro avviso prioritarie.

Tempi e intensità sono fondamentali per le imprese. In alcuni momenti si è assistito alla negazione di alcuni diritti riconosciuti; la possibilità di utilizzare nel nostro Paese il credito d'imposta in determinati momenti è stata tardivamente negata, creando poca tranquillità sia negli investitori locali sia in coloro che cercano di portare flussi di capitale nel nostro Paese.

Altrettanto evidente e fondamentale è la necessità di accelerare il processo di realizzazione delle infrastrutture necessarie al nostro Paese soprattutto nel Meridione attraverso un'incentivazione – che potrebbe essere oggetto di un'ipotesi o di un'intenzione da riportare nel Documento in esame – della liberalizzazione, che per noi consiste nella possibilità di aumentare la concorrenza.

La nostra Confederazione tutela la piccola e media impresa privata. A nostro giudizio, la concorrenza deve essere stimolata agendo sulle tariffe e sui costi dell'energia. In tal senso, la liberalizzazione del mercato non può che far bene alle nostre imprese. Il minor costo per le famiglie e la minore imposizione fiscale sono condizioni essenziali perché si realizzi il rilancio dell'economia. Come hanno già rilevato le Confederazioni che avete sinora ascoltato, è altrettanto importante dare un segnale di rilancio dell'economia. In tal senso la manovra sull'IRAP è fondamentale ma in essa deve essere neutralizzata la parte relativa al costo del lavoro e alla base imponibile, tenendo presente – atteggiamento generale che riteniamo importante – chi beneficerà dei conseguenti vantaggi. In tal senso, il Sud del Paese avrà evidentemente qualche vantaggio in meno rispetto al Nord che sarà invece stimolato. Tutto ciò dipende, ed è normale che sia così, dal fatto che il ritardo di sviluppo del Sud al momento, nonostante i segnali positivi dell'economia (numero di imprese e occupazione in rilancio), deve ancora essere sostenuto da una serie di provvedimenti ugualmente importanti.

La nostra Confederazione ha più volte affermato di intravedere la strada giusta nella riforma del sistema degli incentivi e nella possibilità

di creare al Sud un sistema premiante per le aziende che realizzano utili o che sono più presenti sul mercato. Siamo disponibili persino a rinunciare al fondo perduto negli investimenti e a puntare di più sul fondo capitale o sul fondo interessi, a patto che ciò non significhi togliere risorse bensì un montante di risorse equivalente, purché i criteri premiali siano quelli strategicamente identificati. In altre parole, parlando d'innovazione e internazionalizzazione, consideriamo fondamentale che tali incentivi siano indirizzati verso le imprese innovative o comunque tendenti all'internazionalizzazione.

Parlare di politica industriale per il Paese significa dare segnali premianti e certi che offrano la possibilità di investire e affrontare il mercato. I problemi essenziali del Sud sono ben noti e tra questi la mancanza di infrastrutture è, evidentemente, uno degli ostacoli maggiormente difficili da superare. Non abbiamo intravisto in questo Documento una maggiorazione di risorse o una precisazione delle possibili strategie; il problema del Meridione non è soltanto del Sud ma riguarda l'intero Paese. Non abbiamo neppure riscontrato cambiamenti nelle modalità di erogazione degli investimenti o degli indirizzi che lascino immaginare che si voglia agire sui criteri fondamentali.

Il credito e l'emigrazione legati al Sud del Paese sono due problemi assolutamente fondamentali cui vanno date risposte puntuali. L'emigrazione rappresenta un elemento di danno estremo perché allontana risorse formate che vanno a lavorare in altri sistemi; peraltro, nell'applicazione del federalismo fiscale, ciò comporterà un danno a coloro che provvedono alla formazione e che poi subiscono la cosiddetta emigrazione di ritorno. Sono tutte questioni alle quali v'invitiamo a rivolgere particolare attenzione. Bisogna combattere l'assistenzialismo che ha illuminato la maggior parte degli interventi posti in essere nel Meridione e focalizzare, in maniera precisa, le battaglie fondamentali soprattutto attraverso una strategia congiunta e unica. Una per tutte: è già stato rilevato che il Mediterraneo è una zona fortemente strategica per il Sud del Paese. Avere come sistema Paese (penso, ad esempio, alla localizzazione nel 2006 della Banca euro-mediterranea con più di 4 miliardi di investimenti in vista) la possibilità di creare, come stanno facendo altri Stati, una strategia unica di sviluppo nel pieno rispetto delle autonomie regionali, rappresenta indubbiamente un punto di forza.

La nostra Confederazione ritiene che il percorso identificato da questo Documento debba porre particolare attenzione ai costi e alla spesa pubblica. Ci hanno particolarmente colpito le analisi della Corte dei conti che mostrano come il numero dei dipendenti nella pubblica amministrazione non sia calato, nonostante il blocco delle assunzioni, l'esternalizzazione di molti servizi e le società miste. Sostanzialmente, vi è stato un incremento che va, invece, contro il nostro bisogno di avvertire in maniera chiara una riduzione delle spese.

Dal nostro punto di vista, questione fondamentale è lavorare sull'offerta e non solo sulla domanda per rilanciare la crescita dell'economia attraverso un miglioramento delle condizioni di competitività. La competi-

tività è importante nelle considerazioni del Governo, ma le nostre imprese continuano a pagare uno scotto che non sarà limitato, perché inerzialmente saranno necessari anni prima che ricomincino ad essere fortemente competitive, non essendo il nostro un Paese dotato di grandi disponibilità di materie prime, ma puntando soprattutto sulla trasformazione e sul *know-how* delle imprese.

È evidente che per raggiungere tali condizioni bisogna dare fortissimi segnali all'economia. In tal senso, liberalizzazione e concorrenza sono elementi importanti. Oltre al controllo della spesa pubblica e alla riforma degli incentivi, ancor più importante, riteniamo debbano arrivare forti segnali subito, anche dopo l'estate, ricordando che la certezza nella riforma degli incentivi rispetto alle imprese è elemento essenziale: regole uniformi, massima semplicità e trasparenza ma soprattutto indirizzi di questi incentivi verso i poli strategici di sviluppo del Paese. È inutile dare un'autonomia troppo forte all'utilizzo degli incentivi se si sta puntando in altre direzioni.

Rispetto alla cultura del monitoraggio degli interventi, soprattutto in un periodo di programmazione della spesa comunitaria, si sente molto parlare d'impegno, di progetti sponda, di interventi; nessuno però focalizza l'attenzione su quanto questi progetti e fondi straordinari debbano influire sul sistema Paese. Poiché si tratta di un aspetto essenziale, riteniamo importante che il Governo ponga un'attenzione *ex ante* a medio raggio; in altri termini, su cosa succede se si impegnano questi fondi per raggiungere una determinata finalità.

Come Confederazione abbiamo lanciato la necessità di un altro segnale: la perequazione tra i crediti e i debiti della pubblica amministrazione. Si tratta di un'iniziativa ambiziosa ma riteniamo che parlare di imprese che debbono avere dalla Pubblica Amministrazione ingenti somme e ne debbono dare ad altre Pubbliche Amministrazioni, sia un elemento che – anche se si giungesse alla semplificazione burocratica messa al centro dell'azione di Governo – potrebbe creare grandi flussi finanziari verso il mercato privato. Un esempio per tutti: molte imprese pagano altissimi costi fideiussori per garantire lavori che stanno realizzando presso enti pubblici, che sono verso di loro debitori di somme molto ingenti. Sarebbe semplice evitare i costi fideiussori, garantendo l'intervento dell'impresa con quanto quest'ultima deve avere dal settore pubblico. Vi sono tante maniere per riversare sull'economia flussi di risorse, ed è quello che sicuramente le piccole e medie imprese in questo difficile momento chiedono.

TAROLLI (*UDC*). In Europa, e non solo in Italia, come strumento per far fronte alle difficoltà economiche del Paese nel reperimento delle risorse si discute sull'opportunità di alzare il prelievo dell'IVA. In Germania, nonostante l'andamento dei consumi registrato in questi anni sia stato più favorevole rispetto a quello italiano, nei programmi di Governo del maggior partito di opposizione è previsto un aumento dell'IVA; da noi se ne è parlato solo superficialmente. A Confesercenti vorrei chiedere se hanno operato un'elaborazione a tale proposito.

MARIOTTI (*DS-U*). Va testimoniata la coerenza di Confesercenti e Confapi che da quattro anni ripetono sempre le stesse cose, anche rispetto alle *una tantum* e ai condoni. Prima abbiamo ascoltato il presidente di Confindustria che, interloquendo con noi, ha puntato molto sullo sviluppo del Mezzogiorno e sulle azioni da intraprendere. Un aspetto che riguarda in particolare la piccola impresa è come fare ricerca, che oggi nella maggior parte – comunque poca cosa – è fatta dalla grande impresa. Un'idea potrebbe essere quella di promuovere ricerca territoriale, coinvolgendo le piccole e medie imprese insieme alle Università.

Rispetto alle aggregazioni delle imprese, il presidente Montezemolo ha rilevato che tra i suoi associati il 50 per cento è composto da aziende con meno di 15 dipendenti; discorso che per Confapi e Confesercenti vale ancora di più. Anche se non credo che si potrà realizzare qualcosa nei prossimi mesi, sarebbe comunque interessante conoscere la vostra opinione in merito.

CICCANTI (*UDC*). Rivolgo una domanda al presidente Venturi nel cui intervento ho colto qualche sollecitazione, anche se condivido pienamente le riflessioni della Confapi. Il presidente Venturi ha parlato di errori di legislatura soffermandosi in particolare su due di essi che sono, a suo giudizio, importanti: avere inserito la priorità fiscale e non aver tenuto sotto controllo i conti pubblici. Ha rilevato inoltre che non si stanno mettendo le mani sulla spesa pubblica e ha fatto riferimento ad alcuni sprechi di 20 anni fa. Non ha però dato nessuna indicazioni precise su come si sarebbe dovuti intervenire sulla spesa pubblica per tenere sotto controllo i conti pubblici.

La priorità fiscale, a quanto riferito anche ieri dall'ISTAT, ha dato maggiore disponibilità di reddito e ha favorito i consumi. La domanda interna ha tenuto rispetto al calo di *export*. Se non vi fosse stata una maggiore disponibilità di reddito grazie alla priorità fiscale, oggi i consumi sarebbero pari a quelli che la domanda interna registra per sostenere l'economia italiana? Detto aspetto deve interessare un'organizzazione come la Confesercenti.

Infine, turismo e commercio sono di competenza regionale: quale strategia consiglia la Confesercenti per predisporre una politica di sistema? Cosa deve fare lo Stato nei confronti delle Regioni, vista la residualità dei poteri di competenza dello stesso alla luce della riforma del Titolo V della Costituzione?

GRILLOTTI (*AN*). È la quarta volta che sento parlare di dimensione aziendale e problemi di ricerca. Nella finanziaria dell'anno scorso era prevista la possibilità per le piccole imprese di aggregarsi e di fare contratti con l'università per la ricerca, usufruendo di agevolazioni anche di natura fiscale. Quante aziende della Confesercenti hanno beneficiato di questa possibilità?

CADDEO (*DS-U*). Si è detto che i consumi si collocano in area negativa e, andando in giro, si ha la percezione, sia pure empirica, di una seria caduta dei consumi. Mi interessava sapere da quanto tempo a vostro avviso dura questo andamento negativo e come esso sia percepito dalle vostre aziende. A tal proposito, avete riscontrato differenze territoriali? Avvertite che in taluni settori tale caduta sia più rilevante? Pongo queste domande perché ritengo si tratti di un aspetto importante anche ai fini della valutazione del Documento di programmazione economico-finanziaria.

\* VENTURI. Rispondo brevemente evitando di ripetermi. Desidero innanzi tutto manifestare sul punto la nostra preoccupazione, sottolineando come non vi siano posizioni precostituite al riguardo, tant'è vero che quando il ministro Siniscalco dichiara che non saranno adottate *una tantum* brindiamo, mentre quando afferma l'intenzione di voler riadottare questo genere di misura ci facciamo la testa. Deve essere chiaro che il nostro atteggiamento discende solo da queste forme di sollecitazione cui ci limitiamo a rispondere.

L'altra preoccupazione riguarda l'andamento negativo dei consumi; le vendite vanno male e gli stessi saldi, come ho già precisato, partono magari bene per una settimana ma poi si fermano. Del resto, ciò non si è verificato solo quest'anno ma anche l'anno passato. Non credo che qualche soldo in più nelle tasche degli italiani possa risolvere un problema che è di fondo e che è strettamente connesso alla scarsa competitività del nostro Paese. Su questo non credo vi siano dubbi, considerato che sul piano infrastrutturale siamo decimi in Europa e sottozero se si considera il Mezzogiorno. La ricerca e l'innovazione sono nodi importanti che vanno affrontati, tenuto conto soprattutto della nostra arretratezza in questi settori ma anche del fatto che su di essi investiamo la metà di quanto fanno gli altri Paesi europei. Un esempio: per la scuola superiore spendiamo la metà dell'Europa e un quarto di quanto investono gli Stati Uniti. Consapevoli dell'impossibilità di risolvere problemi che si trascinano da tanto tempo nell'ambito di una legislatura, non chiediamo a nessuno miracoli impossibili. Non abbiamo notato però una tendenza al recupero. Ci sembra, infatti, che non siano stati affrontati i nodi di fondo ed è questa la preoccupazione che vogliamo comunicare alle Commissioni bilancio di Camera e Senato. Bisogna adottare una politica più organica che magari non produce risultati nell'immediato ma che persegue nel corso di una legislatura un programma preciso di sviluppo che affronti i nodi fondamentali.

Certamente per le piccole e medie imprese, la ricerca e l'università sono elementi importanti; vanno però affrontati tutti i nodi che sono stati qui esplicitati; mi riferisco, ad esempio, all'aggregazione delle imprese, segnatamente di quelle medie e piccole. Aggregare le piccole e medie imprese non significa per noi fondere più aziende insieme, essendo particolarmente complesso realizzare in alcuni settori, fra cui anche il nostro, operazioni del genere. Si possono però perseguire altre forme di aggregazione, «sfruttando» le città e incentivando, ad esempio, i centri commer-

ciali naturali e segnatamente dei veri e piccoli centri commerciali urbani di dimensione più contenuta. Esistono forme di innovazione diverse da quelle adottate dalle grandi imprese che si richiamano invece ad una specificità di innovazione della piccola e media impresa. Per innovazione di una piccola e media impresa del commercio, dell'artigianato o dell'industria si possono intendere molte cose, ad esempio, acquistare un *computer* o seguire un corso di formazione per imparare una lingua. Molto spesso i nostri associati operano in città e, offrendo servizi ai turisti, è opportuno e utile che conoscano una lingua straniera. Si può fare innovazione in tanti modi, ferma restando la necessità della ricerca. L'innovazione, comunque, è appannaggio soprattutto delle grandi imprese che rendono più competitivo il sistema italiano nel mondo con cui, invece le piccole e medie aziende commerciali generalmente non hanno nulla a che vedere. Tutto ciò può però contribuire a una maggiore competitività del sistema Paese, nodo di fondo che va al di là della singola azienda e della capacità di ricerca, di innovazione e di competizione della grande impresa. Ripeto, questi nodi a nostro avviso non vengono affrontati nel Documento al nostro esame.

Il turismo e il commercio sono settori di competenza esclusiva delle Regioni che cominciano però a porre qualche problema che immagino sia stato sottoposto anche al Parlamento. Oltre alla necessità di un miglior coordinamento bisognerebbe compiere passi diversi. Disporre di un soggetto come l'ex ENIT, oggi Agenzia nazionale del turismo, che abbia la capacità di promuovere il sistema Italia è una necessità avvertita e da noi da tempo significata, non essendo sufficiente che una Regione si promuova all'estero. Il turismo si muove ormai su grande scala; si pensi, ad esempio, ai turisti giapponesi che non visitano solo Roma o l'Italia ma più capitali europee. Sarebbe quasi necessaria una promozione dell'intero continente europeo nell'ambito della quale è però importante che vi sia quella del «prodotto Italia». Le Regioni cominciano a rendersi conto di questa necessità fondamentale.

Nel commercio si pone un analogo problema con riferimento, ad esempio, alla necessità di un coordinamento dei saldi sollevata dalle Regioni onde evitare di procedere «alla spicciolata». Tale esigenza nasce dal fatto che Regioni o città, magari confinanti, decidono di anticipare il periodo di vendita promozionale creando conseguenti inevitabili situazioni di competizione. Ribadisco che nel settore del commercio emerge l'esigenza di coordinare una serie di fattori. Se si affrontasse la serie di nodi che abbiamo segnalato in questi anni e si riuscisse a rendere più competitivo il sistema Paese e non solo alcune imprese e segnatamente alcune industrie, si compirebbero passi in avanti molto significativi.

Il senatore Tarolli ha chiesto la nostra opinione sul dibattito apertosi a livello europeo in merito all'opportunità di un adeguamento dell'IVA. In proposito, va osservato un primo elemento negativo dovuto al fatto che l'aumento dell'IVA ha un impatto sui prezzi, che inevitabilmente aumenterebbero. Considerata l'attuale fase di calo dei consumi, una scelta del genere rappresenta – come si suol dire – la classica martellata sulle

mani. Francamente non avvertiamo la necessità di una misura del genere che avrebbe per noi un impatto negativo. Va poi considerato che ne seguirebbe un indifferenziato impatto sulla gente, senza distinzione alcuna tra povero e ricco. Un aumento dell'IVA si trasformerebbe in una «mazzata» generale senza distinzione alcuna e quindi con conseguenze, soprattutto per le fasce più deboli della popolazione, non solo in termini di riduzione dei consumi ma addirittura di peggioramento delle condizioni di vita.

\* *SCALELLA*. Approfitto della conclusione dell'intervento precedente sull'IVA per precisare come mai si siano aumentate le imposte indirette, conseguenza inevitabile dell'aumento dell'IRAP. Ciò è necessario per garantire i consumi. Analogo discorso vale per la riduzione delle imposte dirette: è inevitabile, diventa una manovra poco sociale, ma sicuramente rilancia i consumi.

Quanto alle azioni da portare avanti sul Mezzogiorno e alla domanda su come fare ricerca e implementare i rapporti tra università e piccole e medie imprese, significo il malessere molto diffuso tra queste ultime per identificazione tra innovazione e ricerca. Nelle piccole e medie imprese si ha soprattutto ricaduta tecnologica, quindi innovazione, mentre la ricerca pure è quella ampiamente finanziata sia nelle grandi imprese sia nelle università. Per realizzare ciò, cioè ricerca, è necessario che queste due realtà (piccola e media impresa e università) sviluppino elementi fortemente comuni, visto che spesso hanno due modi di parlare troppo differenti o peggio non comunicano affatto. A nostro avviso l'ipotesi di avviare *ope legis* una riflessione sulle PMI in campo universitario potrebbe lanciare un segnale. Da un lato c'è un mercato competitivo in cui si va avanti se si è i più bravi, dall'altro c'è un settore un po' più protetto in cui si ha una specie di automatismo di carriera che va contro quella forte spinta che bisogna dare rispettivamente all'università per cercare le imprese e alle imprese per cercare le università.

Un altro punto debole va certamente individuato nel sistema creditizio, fisiologicamente debole nel Meridione, molto più forte al Nord. In ogni caso la ricerca nelle piccole e medie imprese e la ricaduta dell'innovazione tecnologica sono limitate; per applicarle bisogna investire e per il Meridione in particolare si è in presenza di un problema reale. Infatti le banche al Sud cercano soprattutto gli enti pubblici, e non le imprese, le tesorerie provinciali, regionali o comunali e l'aggiudicazione dei bandi della legge n. 488 del 1992 e della legge n. 215 del 1992. Collateralmente, ogni tanto, toccano il sistema imprenditoriale, spesso causando quasi sofferenze indirette, essendo ancora troppo diffusa l'abitudine alla cultura di valutazione del merito finanziario piuttosto che della bontà dei progetti.

Ci sono molti imprenditori che hanno poche risorse finanziarie e molti non imprenditori che hanno case che poi cedono, dopo molti anni, quando l'impresa è fallita, aumentando con ciò la situazione di sofferenza generale del credito nel Meridione. Noi riteniamo che si debba incentivare il più possibile il rapporto tra raccolta ed investimenti su tutti i territori, magari premiando le banche che in questo rapporto stanno facendo qual-

cosa. Nella nostra Confederazione questo elemento è sentito da alcune imprese del Nord che talvolta scherzando ci dicono che se non vi fossero i risparmiatori del Sud si investirebbe poco al Nord; e questo nonostante i dati ufficiali (che spesso parlano più di investimenti in proprie strutture che di investimenti sull'esterno) dicano che l'investimento è pari nel Nord e nel Sud del Paese.

È poi necessario un passaggio sull'aggregazione delle imprese. Vi è stato un riferimento al fatto che nella scorsa finanziaria alcuni incentivi in tal senso siano stati poco utilizzati, in quanto di dimensioni poco corrispondenti a quello che le imprese dovevano fare. Non voglio essere polemico, ma nel sistema delle banche sono arrivati incentivi all'aggregazione di un ordine talmente elevato che l'operazione ha funzionato. Aggregare le imprese significa fornire loro anche una convenienza nell'aggregazione e mi riferisco soprattutto ai consorzi all'*export* che continuano ad essere poco presenti in tutto il Paese. Detta convenienza è alla base evidentemente di una situazione che fisiologicamente non è presente nel nostro sistema Paese che – come ben sappiamo – ha il più alto numero di piccole e medie imprese. Premesso quanto sopra, per modificare tale tendenza occorrono manovre più strutturali e meno episodiche.

L'aggregazione delle imprese potrà consentire, ancora una volta, il rilancio della ricerca di base in alcune imprese, ma ci preoccupa molto che si continui ad incentivare fortemente le grandi imprese. Lo sconto IRAP sui ricercatori è una misura che abbiamo più volte criticato, atteso che in una piccola e media impresa vi sono al massimo due persone con un contratto di ricercatore. Di contro, se si scaricasse questo costo si potrebbe fra un po' di tempo avere anche la segretaria dell'imprenditore con un contratto da ricercatore, falsando di fatto la realtà economica. Bisogna cercare, invece, di sostenere la ricerca come trasferimento tecnologico da un lato e dall'altro incentivare in maniera forte l'università a parlare un linguaggio differente con le imprese. In caso contrario, non si avrà quello che è invece molto presente nei paesi anglosassoni, vale a dire puntare assieme su progetti importanti e talvolta addirittura partecipare in alcune azioni. E' perlomeno questo quello che avviene nei Paesi che stanno facendo della ricerca un punto fermo.

Ad ogni modo, sono d'accordo con il collega: si sta parlando di manovre tendenziali di lunga durata. Non si chiedono miracoli ma è necessaria dal nostro punto di vista una stretta focalizzazione su poche priorità cui dare risposte concrete con le risorse disponibili già dopo l'estate.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti della Confesercenti e della Confapi per il loro contributo ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.



**Audizione dei rappresentanti della Confcommercio**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della Confcommercio, che saluto e ringrazio per aver accolto il nostro invito.

Senza ulteriore indugio, do la parola al presidente Billè per un'esposizione introduttiva.

*BILLÈ.* Signor Presidente, questo DPEF si incardina su due presupposti che giudichiamo sostanzialmente condivisibili. Il primo è quello di mettere in atto una manovra che consenta il rispetto dell'impegno assunto con l'ECOFIN per un graduale rientro nel prossimo biennio del rapporto *deficit*-PIL entro il tetto del 3 per cento. Il secondo è il riconoscimento che oggi il problema fondamentale del nostro Paese è quello di una maggiore crescita dell'economia, perché senza di essa sia l'azione volta al risanamento strutturale della finanza pubblica sia l'implementazione delle politiche di sviluppo rischiano di restare scatole vuote, farfalle senza ali.

Ma allora qual è il problema? Il problema è che questa più che condivisibile lettera d'intenti, direbbe un avvocato, non è accompagnata da un bagaglio di cifre, di dati, di affidamenti e di argomentazioni che possano in qualche modo autenticare la percorribilità di questa politica a doppio binario: rientro del *deficit* da un lato, sviluppo dall'altro lato.

Per ora, si sa assai poco sul primo punto e quasi niente sul secondo.

Siamo insomma, come ho già avuto modo di sottolineare al momento della presentazione del DPEF alle parti sociali, di fronte a un bel modellino di auto che però non si sa se e quando sarà anche in grado di essere costruito e messo su strada, con le prestazioni che sono state promesse nel *depliant* illustrativo.

Apprestare una cornice ma rinviare poi di altri due mesi, se non di più, il quadro che essa dovrebbe contenere mi pare un approccio, allo stato delle cose, quanto mai imprudente, anche perché andrebbero colti subito al volo, interpretati e supportati i segnali positivi che oggi sembrano emergere e che sono da un lato la rivalutazione dello *yuan* cinese e dall'altro un primo, seppur debole, rimbalzo positivo delle vendite al dettaglio.

Comunque, l'interrogativo fondamentale al quale mi sembra che il Documento di programmazione economico-finanziaria non riesca a dare risposta è quello del reperimento delle risorse attraverso le quali sostenere le politiche per la crescita, a partire da quelle necessarie per il rafforzamento degli investimenti e per la copertura delle riduzioni del carico tributario. Così come resta da capire in che modo tanto nel 2006 quanto nel 2007 verrà realizzata l'operazione di rientro dal *deficit* entro il 3 per cento del PIL, secondo le regole del Trattato di Maastricht. Un'operazione di rientro che implica, stando a quanto indicato nelle tabelle inserite nel DPEF, un intervento di circa 13 miliardi di euro per il 2006 e di 28 miliardi nell'intero biennio.

Queste cifre rischiano di essere ottimistiche in quanto (vorrei elencare alcuni parametri), in primo luogo, la crescita effettiva potrebbe risultare inferiore a quanto stimato, anche per un prezzo del petrolio più elevato rispetto a quello indicato nel DPEF. Attenzione: la Commissione europea ha recentemente indicato un valore di 59 dollari al barile, in media, nel prossimo anno, valore che contrasta con i 47 dollari indicati nel DPEF. Ancora, potrebbe esservi un'evoluzione delle entrate meno favorevole, sia per una crescita più contenuta rispetto alle attese sia per una minore efficacia nel 2007 delle misure di lotta all'evasione. Le spese, soprattutto quelle correnti, nel 2006 potrebbero evidenziare una più elevata dinamicità rispetto alle stime.

A questi elementi vanno aggiunte le risorse necessarie per alcuni obiettivi, quali quelli di ridurre l'IRAP (anche se l'orientamento appare quello di condizionare lo sgravio al recupero di evasione), di attuare gli interventi previsti nel piano per le infrastrutture, di rispettare gli accordi in materia di rinnovo del contratto del pubblico impiego e infine di finanziare la spesa sanitaria regionale attualmente coperta dall'IRAP.

Alla luce di questi elementi vi è il concreto rischio che nel 2006-2007 il rapporto *deficit*-PIL si attesti, in termini tendenziali, su valori superiori al 5 per cento, rendendo necessario, per il rispetto di quanto concordato con l'ECOFIN, un intervento correttivo che nel 2006 sarà di circa 21 miliardi di euro e che nel complessivo biennio 2006-2007 sarà di quasi 42 miliardi.

In che modo si possono fronteggiare manovre di quest'entità? Con quante e quali riduzioni di spesa, visto che per un verso si sottolinea puntualmente, nel Documento, che: «i disavanzi si riducono in modo duraturo solo riducendo le spese», e per altro aspetto si evidenzia l'incidenza della spesa corrente primaria sul PIL, la rigidità delle spese incompressibili, che non consente di liberare risorse per la spesa in conto capitale e per la ricerca, il parziale controllo dei consumi intermedi delle pubbliche amministrazioni, le criticità registrate sul versante del rispetto del vincolo di crescita della spesa e, soprattutto, nella componente a carico degli enti decentrati? Tutti interrogativi che gravano e continueranno a gravare.

Con quante e quali – altra domanda – entrate si costruirà la manovra, visto che l'esclusione delle «*una tantum*» resta «codificata» in ragione della Raccomandazione approvata dal Consiglio ECOFIN sulla finanza pubblica italiana?

Certo, il principio di fondo è affermato con chiarezza nel DPEF: «La presenza del sommerso comporta l'evasione fiscale, sottrae risorse al bilancio e distorce la concorrenza; per modificare la struttura del bilancio e ridurre il disavanzo senza aumentare le aliquote occorre recuperare questa base imponibile con una politica credibile, coerente e costante nel tempo». Ma, una volta affermato il principio, come lo si realizza, con quali azioni, con quali risorse e con quali tempi?

Le cartine dell'ISTAT consentiranno pure una «valutazione settoriale e territoriale del sommerso». Ma da qui alla realizzazione di un «*master-*

*plan*» per il contrasto del sommerso, la lotta all'evasione e all'elusione, il recupero di base imponibile, la strada da fare è davvero tanta.

Tanto più se si tiene conto delle caratteristiche strutturali del sommerso nell'economia italiana e dunque della necessità che gli strumenti di contrasto si integrino con politiche attive per l'emersione e la regolarizzazione.

Torna – intanto e soltanto – l'attenzione sugli studi di settore accompagnata – al di là del testo del DPEF – da una campagna di comunicazione e da improvvise dichiarazioni circa l'esistenza di un nesso privilegiato – tutto da dimostrare – tra l'operato delle piccole e medie imprese dei servizi di mercato e la formazione di aree di evasione rilevante.

Quanto agli studi di settore, abbiamo collaborato e collaboreremo per far sì che i *clusters* statistici siano sempre più collimanti con la concreta struttura dei costi e dei ricavi delle imprese.

Non accetteremo, però, che le metodologie di determinazione del «ricavo potenziale» divengano strumenti automatici di definizione del reddito di impresa effettivo ed attuale, né che i parametri di congruità e coerenza evidenziati dagli studi – elementi fondamentali per la certezza e la trasparenza di questa esperienza di collaborazione tra amministrazione finanziaria e contribuenti – vengano svuotati di ogni significato concreto da una politica degli accertamenti da studi di settore fatta «indipendentemente dalla sopravvenuta conoscenza di nuovi elementi relativi alle medesime categorie reddituali (lavoro autonomo e impresa)».

È invece doveroso ricordare che, nei piani di azione dell'amministrazione finanziaria l'affinamento dell'esperienza degli studi di settore dovrebbe piuttosto consentire di liberare risorse e di concentrare l'attenzione nei confronti della platea dei soggetti non rientranti nelle soglie di ricavi degli studi.

Soggetti che – attraverso la possibilità di delocalizzazione delle loro attività, attraverso la creatività del *tax planning* su scala internazionale e l'efficacia delle tecniche elusive – riescono comunque, in troppi casi, a regolare davvero con poco se non con nulla i propri conti con il fisco italiano: 350.000 imprese sottoposte a IRPEG dichiarano un reddito prossimo allo zero se non addirittura negativo.

Tornando all'entità complessiva della manovra per il 2006, ammesso pure che la correzione «non strangoli l'economia», quali margini si renderanno disponibili? Margini disponibili – voglio dire – per la riduzione del carico tributario: a partire dall'IRAP e con una soluzione tecnica che sia politicamente equitativa, cioè attenta alla ripartizione tra settori e classi dimensionali di impresa e che non comporti spostamenti del prelievo su altre tipologie di imposta. Margini disponibili, ancora, per gli altri capitoli del programma nazionale per la crescita?

Per una crescita che richiede – in concreto e tra l'altro – gli otto miliardi di euro cui si è riferito il ministro Lunardi per l'attuazione del «DPEF Infrastrutture» e – nel Mezzogiorno (e debbo sottolineare, da meridionale, questa considerazione) – una risposta di politica economica urgente alla constatazione del fatto che «tra fine 2004 e inizio 2005 hanno

continuato a essere negativi nel Sud l'andamento dell'occupazione e i flussi turistici».

Dette tante verità, il DPEF non riesce a sciogliere molti, troppi interrogativi. Diviene allora davvero difficile valutare le stesse previsioni di crescita formulate per l'andamento dell'economia italiana nel 2006-2009: una crescita del PIL pari all'1,5 per cento a fronte di un consuntivo del 2005 che segnala, forse con un pizzico di «ottimismo» rispetto alla cautela con cui sarebbe bene leggere i dati di maggio della produzione industriale, una crescita zero; una crescita del PIL dell'1,5 per cento che, nel quadriennio 2006-2009, sarebbe peraltro sostanzialmente trainata dalla domanda interna, cioè dai consumi delle famiglie attesi mediamente in crescita dell'1,5 per cento per ogni anno – a fronte di una crescita a consuntivo del 2005 che quest'anno si attesterà nella misura dello 0,8 per cento – e dagli investimenti per cui si prevede una crescita media del 2,4 per cento rispetto, attenzione, al -1,5 per cento che registreremo alla fine di questo 2005.

Quanto alla pressione fiscale, si ridurrebbe di circa un punto tra il 2005 e il 2006, attestandosi così al 40,3 per cento del PIL e scenderebbe ancora successivamente fino al 39,6 per cento nel 2009. Con entrate – secondo il quadro previsionale – che crescerebbero di circa 7 miliardi di euro nel 2006 per impennarsi poi, crescendo di oltre 17 miliardi di euro nel 2007 e di circa 20 miliardi di euro nel 2008 e nel 2009.

Il tutto senza affrontare – è un interrogativo che prima o poi andrà risolto – la questione dei costi del federalismo e del federalismo fiscale, che viene risolta con il rinvio alle attese conclusioni dei lavori dell'Alta Commissione di studio per il federalismo e con la dichiarazione contenuta nel DPEF, che: «la prevista riduzione dell'IRAP sarà affiancata da misure idonee a garantire l'esercizio delle funzioni finanziate dal gettito derivante da tale imposta». Nulla di impossibile, forse, dal punto di vista previsionale e programmatico, ma quanto di credibile e sostenibile se non si chiarisce in concreto il punto di attacco di questo processo nel 2006, se non si va oltre le indicazioni di condivisibili priorità in materia di infrastrutture portuali e sistemi logistici, o al rinvio ad uno specifico progetto per le grandi aree metropolitane o alla dichiarazione programmatica circa la particolare rilevanza che assumeranno le azioni nel settore turistico?

Se non si chiarisce, poi, in che modo, e dunque con quali risorse e strumenti, si dovrebbe concretamente costruire una politica industriale orientata alla riqualificazione competitiva del tessuto produttivo e al rafforzamento della specializzazione settoriale verso filiere a più elevato contenuto tecnologico, affermare che s'intende recuperare e tutelare il ruolo della grande impresa non mi sembra una gran novità per la politica economica del nostro Paese e, detto così, rischia di essere anche un errore politico da matita blu, almeno quanto ridurre la lettura dei problemi e potenzialità del sistema dei servizi nei termini di un settore generalmente protetto e poco competitivo – così lo definisce il DPEF – e che penalizza il resto del sistema economico in un contesto in cui l'industria è sempre più esposta alla concorrenza internazionale.

Per tutto questo e per non trovarci poi a settembre inoltrato, quando cioè si definirà l'impianto del disegno di legge finanziaria, ancora con tutti questi *rebus* da risolvere, sarebbe stato opportuno che questo documento fosse stato meno criptico e soprattutto meno elusivo sulle grandi questioni che il Paese deve oggi affrontare. Non c'era, difatti, motivo per rinviare di altri mesi un'analisi e un confronto che su temi tanto rilevanti avrebbe dovuto cominciare subito. Non c'era proprio motivo, vista la gravissima situazione in cui si trova oggi la nostra economia, di fermarsi sulla soglia dei soliti preamboli, rinviando all'autunno le vere analisi, le vere discussioni e, soprattutto, le vere scelte.

Bisognava e bisogna guadagnare il più possibile tempo per ragionare, riflettere e decidere. Per questo resta valida la mia proposta avanzata al Governo di rinunciare alle vacanze di agosto e di iniziare subito a lavorare per mettere dentro e intorno al Documento di programmazione economico-finanziaria predisposto dal Ministro dell'economia tutto quello che occorre per decidere qualcosa di concreto nel modo migliore e nel più breve tempo possibile.

TAROLLI (*UDC*). Intendo porre al presidente Billè un quesito, pregandolo di compiere un minimo di sforzo di elaborazione un po' più spiccato rispetto a quello fatto dal suo collega di Confesercenti. I problemi relativi al quesito che porrò sono evidenti anche a noi e riguardano l'aumento dell'IVA, che è oggetto di un dibattito internazionale. Quel che ha suscitato il mio interesse è stato il fatto che in Germania il principale partito di opposizione abbia inserito nel proprio programma di Governo un aumento dell'IVA non generalizzato ma suddiviso per categorie, ricevendo un sostanziale giudizio positivo da parte degli analisti e degli osservatori. Questa ricetta viene proposta nel Paese che in questi anni ha sofferto più di altri in tema di consumi. Sappiamo, infatti, che mentre in Italia il *trend* era appena sopra la sufficienza ed era tenuto in piedi soprattutto dai consumi e poco dalle esportazioni, in Germania il prodotto interno è stato potenziato dagli investimenti e dal commercio estero e penalizzato in maniera inversamente proporzionale dai consumi; proprio per questo motivo è arrivata una proposta così provocatoria sul piano del dibattito, ma che è di tipo programmatico sul piano delle decisioni politiche.

Sempre sul piano del dibattito, mi chiedevo se anche la Confcommercio italiana ha approfondito il problema, non limitandosi a sostenere che un aumento dell'IVA provoca un aumento dei prezzi e quindi si è contrari. Su questo piano, infatti, siamo tutti d'accordo e non c'è bisogno di conferme.

CICCANTI (*UDC*). La Confcommercio, attraverso dichiarazioni apparse sulla stampa, si è dimostrata molto recalcitrante, comunque guardinga e sospettosa nella revisione degli studi di settore, anche se in questa sede ha dichiarato la massima collaborazione.

È opinione assai diffusa che sia da addebitare soprattutto ai commercianti la speculazione cambio lira-euro pari a uno e che la gran crisi di

credibilità dell'euro sia portata soprattutto sulle spalle del settore del commercio, in particolare della piccola distribuzione. Volevo sapere se l'attenzione e la collaborazione che state dedicando agli studi di settore tiene conto di detta speculazione che si è verificata in questi due anni sull'euro.

VENTURA Michele (*DS-U*). Sono d'accordo con molte delle considerazioni svolte dal presidente Billè e incuriosito da un punto che torna sempre: la questione dell'euro. I dati relativi al turismo mostrano che l'Italia ha perso quote importanti nel campo del turismo. Alcuni Paesi hanno incrementato le proprie quote nel settore turistico; tralascio la solita Cina in quanto, essendovi lo sviluppo più volte richiamato, anche in termini di curiosità il turismo registra un incremento molto forte. In un periodo in cui la Spagna recupera e incrementa quote nel settore turistico di quasi il 10 per cento e la Francia – che si è sempre attestata su livelli molto alti – incrementa dell'1,5 per cento tale quota, l'Italia scende di alcuni punti segnatamente per quanto riguarda le presenze. Ciò dovrebbe indurre a trovare delle spiegazioni. Un fatto è la competitività su segmenti alti del sistema industriale e delle produzioni, ma un Paese come l'Italia che perde quote anche dal punto di vista del turismo dovrebbe sollecitare qualche riflessione, soprattutto se ci si confronta con realtà come la Spagna e la Francia.

Oltre alla questione dei prezzi, sarebbe interessante conoscere la vostra valutazione su un fenomeno che, in una fase in cui il nostro Paese è chiamato ad un'inversione di tendenza, sarebbe da aggredire subito, onde evitare il radicamento di una tendenza negativa anche da questo punto di vista. Quali interventi sarebbe urgente mettere in campo per evitare tutto ciò?

MICHELINI (*Aut*). Prendendo in considerazione i dati resi noti a mezzo stampa qualche tempo fa sulla partita commerciale con la Cina, risulta che nell'ultimo decennio, dal 1994 ad oggi, l'Europa abbia esportato in Cina un valore di merci che si è incrementato nel tempo nell'ordine del 300 per cento circa. Anche l'Italia ha aumentato le proprie esportazioni ma nell'ordine del 50 per cento. Questo dato mi spinge a chiederle un suo giudizio, presidente Billè, sulla rete di supporto alla struttura commerciale dell'Italia nei confronti sia della Cina e dei Paesi emergenti, sia di tutti gli altri Stati con i quali intratteniamo rapporti commerciali.

*BILLÈ*. Ringrazio per le domande che sono sicuramente impegnative.

Al senatore Tarolli rispondo che la confrontabilità tra l'esempio tedesco e quello italiano credo sia di difficile praticabilità, perché è vero che i consumi in Germania non sono stati così brillanti nell'ultimo periodo, ma è ancor più vero che il nostro andamento ha registrato percentuali d'incremento sotto lo zero o giù di lì. Se ci estendiamo ad altre considerazioni, la scelta di chi – secondo i sondaggi di opinione – si appresta a prendere la guida della Germania parte dalla considerazione che l'aliquota di quel Paese è inferiore a quella normale e quindi a quell'italiana. Cominciamo

col dire questo e – rispondendo all'onorevole Ventura – teniamo presente il vantaggio competitivo che hanno le imprese non solo greche e spagnole ma soprattutto francesi quando, dopo l'ultima tornata elettorale, si è deciso di abbassare l'IVA sulla ristorazione e sulle prestazioni alberghiere in maniera consistente, ridando a quel mercato – che aveva un carico di costi simile al nostro se non addirittura superiore – uno spunto di competitività che da quelle parti sta producendo effetti che non produce da noi.

Credo che il settore del turismo debba essere oggetto di attenta valutazione da parte del Parlamento, perché mi fa pensare sempre di più ad un aereo in stallo, ancora in aria ma con i motori in queste condizioni. Il disallineamento di competitività per il nostro turismo, e soprattutto per l'IVA sul turismo, è un elemento particolarmente importante. Ma c'è di più. Poiché tutti pagano l'IVA, soprattutto la fascia medio-bassa, se si vuole fare l'esempio della Germania bisogna considerare che una cosa è la fascia medio-bassa tedesca, un'altra è quell'italiana che, come si suol dire, «stenta a tirare la quarta settimana». Reputo quindi il confronto un po' azzardato.

Quanto alle osservazioni del senatore Ciccanti a proposito dell'euro, continuo ad invitarvi a considerare che i consumi alimentari – che sembrano essere la maggiore causa dell'impoverimento ma non lo sono – incidono sulla percentuale di spesa di una qualsiasi famiglia per il 17 per cento. Il secondo dato, che si accompagna al primo, è che questo 17 per cento passa per il 70 per cento dalle casse della gran distribuzione. Oggi come oggi – in base alle statistiche dell'ISTAT – i consumi alimentari passano per il 70 per cento per la gran distribuzione, ma la criminalizzazione è rivolta soprattutto alla fascia medio-piccola dei commercianti.

NOCCO (FI). Perché si riferisce solo ai consumi alimentari? Non si sono registrati aumenti anche negli altri settori?

BILLÈ. Mi sembrava il ragionamento più importante, ad ogni modo, estendiamo anche agli altri settori. Certamente si sono registrate alcune dinamiche di scostamento più vivaci; vi pregherei però di analizzare quelle che il settore Ho-re-ca (hotel-ristoranti-caffè) ha avuto in ciascun Paese dopo l'introduzione dell'euro. Ebbene, il nostro scostamento è assolutamente nella media di quelli, altrettanto sostenuti, registratisi in altri Paesi, dove – fra l'altro – la composizione imprenditoriale è molto più concentrata, nel senso che diversi *players* occupano migliaia di esercizi con la stessa insegna.

Allora, ammesso che qualcuno abbia peccato, vi domando: quali sono stati gli interventi a sostegno del commercio, ad esempio per l'approvvigionamento di beni essenziali per il settore dei bar-caffè, come l'energia? Nel nostro Paese l'energia per un bar-caffè costa il 30 per cento in più che per qualunque altro tipo di attività. Un esercente di un bar-caffè parte il 1° gennaio con un carico pari a 8.000 euro di scostamento rispetto ad un analogo collega francese.

Se si vuole estendere questo tipo di ragionamento anche agli studi di settore, attenzione, perché il rischio che si corre è di additare come evasori contribuenti che hanno fatto gli studi di settore e sono risultati congrui, senza aggredire però il vero problema, quello cioè di una quantità di sommerso che è cresciuta, di gente alla quale non importa nulla degli studi di settore, che si arrangia, fa paraimprenditoria ed evade totalmente il fisco. Lì è il succo del problema. Quindi, sostenere – come purtroppo continuamente fanno una certa stampa e una certa rappresentanza d'impresa – che bisogna dare addosso a chi ha fatto gli studi di settore e implementare i ricavi in questa direzione fa correre il rischio di agire dalla parte sbagliata. Quale sarà l'effetto? Probabilmente aumenterà il sommerso, perché, a questo punto, i marginali negli studi di settore preferiranno imboscarsi, e non ne trarremo che piccoli vantaggi.

Vorrei fare un'osservazione a margine su una notizia di oggi: lo sganciamento dello *yuan* dal dollaro rappresenta la nascita di una terza moneta, che si aggiunge all'euro e alla valuta americana. Nel breve periodo ciò costituirà sicuramente un elemento di gran vantaggio per la nostra economia, nel medio periodo però bisognerà seguire le logiche che la Cina perseguirà e vedere come risolverà il problema energetico, che rappresenta la principale scommessa che deve fronteggiare. Insomma, può diventare una complicazione. Per quanto riguarda la Cina, continuo a domandarmi: come è possibile che non vi siano cimiteri cinesi in Italia? Può essere che non si riesca, in termini ISTAT, a quantificare l'ammontare delle merci importate da quel Paese.

GIORGETTI Giancarlo (*LNFP*). Proprio ieri ho chiesto al Presidente dell'ISTAT notizie in merito a quest'aspetto quando ci ha consegnato una documentazione sulle importazioni che potrete verificare. Ebbene, gli ho chiesto se si trattava di dati riferiti alle importazioni effettive o a quelle ufficiali. In altri termini, dipende dalla fonte informativa: mi sembra evidente che s'intercetti il 10 per cento del materiale.

*BILLÈ*. L'unica vergogna che dovremmo addebitarci è che non riusciamo a domare e a controllare un fenomeno come quello della globalizzazione, dell'*export* di merci verso il nostro Paese in maniera adeguata.

MICHELINI (*Aut*). In Cina si può acquistare un'Audi a 20.000 dollari. Se, alle stesse condizioni, si potesse acquistare una Fiat, naturalmente costruita in Cina, sarei un italiano più felice.

*BILLÈ*. Dipende anche dalla politica fiscale di quel Paese, dai costi d'importazione e quant'altro.

PERETTI (*UDC*). Vorrei tornare sul discorso del turismo perché credo che il collega Ventura abbia fatto alcune osservazioni ma non mi sembra sia rimasto soddisfatto della risposta. Si è, infatti, parlato quasi esclusivamente in termini di competitività e di prezzo. Un enorme pro-



blema distingue l'Italia, che è un Paese a turismo maturo, dagli altri Paesi europei ed ex europei a noi vicini in cui il turismo è stato scoperto e si sta valorizzando da poco tempo, oltretutto con meno vincoli di carattere non solo ambientale ma anche sugli investimenti.

Credo vi sia un problema di qualità dell'offerta turistica italiana e di difficoltà del settore turistico italiano ad adeguare la qualità dell'offerta in modo da renderla competitiva con quella degli altri Paesi, soprattutto europei, più concorrenziali del nostro.

*BILLÈ.* Il nostro Paese ha un'urgente necessità di riorganizzare un settore ancora largamente inesplorato che può portare davvero a grandi *performance*. Rispondendo al suo interrogativo, nella riorganizzazione ci siamo resi conto che probabilmente è più urgente pensare a una riqualificazione del nostro sistema turistico e non agli aiuti al nostro sistema tessile, settore attualmente in crisi ma che lo diventerà definitivamente, vista la delocalizzazione dei costi di produzione.

Vogliamo iniziare ad inoltrarci – e dovremmo farlo in maniera definitiva – su tutto ciò che significa infrastrutture per il turismo, riqualificazione della nostra offerta turistica, *governance* della nostra immagine, a cominciare da un ente che per l'80 per cento e innanzi tutto deve pagare gli stipendi e per il 20 per cento, quindi con quel poco che resta, deve promuovere il Paese, in un sistema sempre più globalizzato?

Vogliamo ragionare, una volta per tutte, sulla pressione dell'imposizione diretta sulle prestazioni turistiche in Italia, in altri termini sull'IVA? I francesi hanno avuto il coraggio di ridurre l'IVA sul turismo e, come ho già precisato, hanno registrato uno slancio, come si evince dalle statistiche dell'ultimo anno.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

#### **Audizione dei rappresentanti della Confservizi**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti della Confservizi.

Cedo subito la parola al presidente, dottor Morese che svolgerà una relazione introduttiva.

*MORESE.* Signor Presidente, il nostro giudizio sul DPEF è che, essendo il frutto di un'intesa con Bruxelles, è fin troppo generoso nel creare aspettative. È, quindi, opportuno attendere il risultato della finanziaria che sarà prodotta dal Governo per esprimere giudizi conclusivi.

Convinti dell'esigenza di dare certezze al sistema delle imprese, rileviamo alcuni aspetti. Condividiamo la logica premiale relativamente alla spesa corrente, in particolare, nei confronti degli enti che si comportano in maniera virtuosa. Abbiamo chiesto al Governo, e speriamo di trovarne

riscontro nella finanziaria, la definizione di un sistema premiale per le aggregazioni delle aziende dei servizi pubblici locali: sono troppo «nane» per chiedere loro significativi salti di efficienza e di produttività tali da avere ricadute positive sulle tariffe: ciò è possibile solo con il processo di aggregazione e con la creazione di imprese di una certa consistenza. Non chiediamo aiuti per le aziende ma che siano premiati gli enti locali che si muovono in questa direzione.

Nel provvedimento sulla competitività è stato fatto un primo accenno, in particolare al settore dell'acqua nel Mezzogiorno. Chiediamo una generalizzazione di questa logica perché riteniamo che, operando in questo modo, nel giro di 3 o 4 anni si possa mettere in moto un processo di efficientamento con buone ricadute sulle tariffe.

Un capitolo importante del DPEF è intestato alle liberalizzazioni e alle conseguenze sulle tariffe. Ogni volta che sento parlare di liberalizzazioni, inevitabilmente, vengono effettuate privatizzazioni. Privatizzare quote consistenti delle grandi *utility* o delle *utility* locali è un fatto positivo ma non risolutivo. Le liberalizzazioni in questo Paese sono possibili solo se si ridiscutono i compiti di Enel, Eni e Ferrovie dello Stato, tre grandi *utility* che stanno allargando le loro competenze: l'Enel si dedica al gas, l'Eni all'elettricità, le Ferrovie alla logistica. Ciò chiude gli spazi sia ai privati sia alle *utility* locali e, se le liberalizzazioni non interessano quei comparti, difficilmente in questo Paese si potrà parlare di un sistema che nel settore dei servizi mobilita una buona competizione.

Gli effetti sulle tariffe sono di rilievo. Il Documento accenna alla necessità di una diminuzione delle tariffe. Una logica di diminuzione forzata o di blocco delle tariffe rischia di scaricare solo sui distributori gli oneri di tutela del consumatore e questo non è un elemento utile. Più utile sarebbe verificare situazione per situazione se si ritiene che ciò sia possibile. Cito alcuni esempi. Se s'intendono fare investimenti vi è la tariffa dell'acqua bloccata dal CIPE da 3 anni, che non può che crescere e che, a sua volta, sta bloccando la partecipazione alle gare e gli investimenti nel settore. Alcune tariffe possono scendere. Se il Governo chiedesse all'unico sostanziale importatore di gas di ridimensionare le *royalties* sul trasporto del gas, ci impegneremmo a trasferire la riduzione di quell'onere direttamente sulle tariffe nei confronti sia delle aziende sia delle famiglie. Se si ridimensionasse la voce di costo del gas acquistato, che riteniamo gonfiata, senza conseguenze particolari sugli ottimi risultati che Eni raggiunge anno per anno, si potrebbero ottenere buone ricadute sulle tariffe.

GIORGETTI Giancarlo (*LNFP*). Chi è l'autorità competente sulle *royalties*?

MORESE. L'Autorità per l'energia, che dichiara di non essere in grado di quantificare il costo del trasporto dalla Russia in Italia perché non gli trasmettono gli elementi necessari, come riportato nei documenti ufficiali della stessa Autorità.

Apprezzo la posizione assunta dalla Commissione finanze del Senato sul DPEF, quando parla di omogeneità contrattuale nei settori dei servizi, visto che in questo momento si sta avendo un aggravio dei costi previdenziali pari al 4,3 per cento per tutte le aziende che versano i contributi all'INPDAP. Poiché all'epoca della riforma Dini queste aziende scelsero di rimanere nell'INPDAP e di non passare all'INPS, paghiamo il 4,3 per cento in più di contributi per maternità e assegni familiari senza vantaggi per i lavoratori, che continuano a ricevere lo stesso trattamento di coloro che versano i contributi all'INPS. È, di fatto, un contributo di solidarietà che ci mette in una posizione di non competitività con i privati dello stesso settore o delle aziende non private ma che operano in questo settore e che invece, aderendo all'INPS, non pagano la stessa nostra cifra. Abbiamo dichiarato al Governo la nostra disponibilità a non intascare questo 4,3 per cento, qualora dovesse essere soppresso, ma a destinare tale contributo alla riduzione delle tariffe. L'importante è collocarci su un piano di parità nel rapporto competitivo con gli altri.

Riteniamo necessario riuscire a realizzare nelle politiche di sviluppo anche alcuni investimenti d'ordine strutturale. Possiamo immaginare riduzioni di costi e di contributi per le imprese che creano occupazione nel Mezzogiorno, ma se non si procede a un'infrastrutturazione adeguata, in particolare nel settore dell'acqua, è difficile che gli imprenditori investano. È necessario un piano nazionale di sostegno alle Regioni del Mezzogiorno per interconnettere i sistemi idrici al fine di assicurare in ogni momento e dappertutto l'erogazione dell'acqua. Le *utility* locali sono attrezzate ormai per partecipare a questo progetto; se lo si mette in piedi siamo disponibili a parteciparvi.

Un altro capitolo che, alla luce delle dichiarazioni fatte, sta assumendo rilevanza concerne le politiche sull'evasione. Sono dell'avviso che se si sa calcolare l'evasione esistente in un settore, in un territorio e nel Paese, si è anche capaci di calcolarla perché la si è individuata; non si capisce allora perché non la si persegua. Sarei pertanto molto prudente sui numeri riportati perché alle tabelle così dettagliate allegate al DPEF sull'evasione nel nostro Paese non corrisponde alcun risultato.

Premesso che l'IRAP deve essere ridotta, bisogna capire però se tale operazione genera più problemi di quanti ne risolve dal punto di vista del beneficiario. Vista la grande discussione che attraversa il Paese sugli effetti prodotti dalla riduzione dell'IRAP, ci preoccuperebbe molto se si intervenisse sugli ammortamenti. In effetti, sarebbe preferibile puntare alla riduzione del cuneo contributivo. In tal modo non solo si abbasserebbe il costo del lavoro ma si creerebbero spazi per una vera lotta all'evasione contributiva, che rappresenta un pezzo dell'evasione fiscale del nostro Paese. Vi è una concentrazione di interessi sulla questione IRAP. Ho toccato questo problema perché se si deve conciliare l'esigenza di aumentare la competitività con quella di emersione almeno di una parte di lavoro nero, è meglio operare sul cuneo contributivo piuttosto che sull'IRAP.

Non mi soffermerò su un aspetto inesistente nel Documento al nostro esame: l'emergenza casa che nelle aree metropolitane sta diventando

drammatica con effetti sui tagli delle locazioni. Sarebbe opportuna una specifica proposta da inserire nel DPEF che prenda in considerazione l'esigenza di conciliare domanda e offerta soprattutto nel settore delle abitazioni popolari.

Consegniamo agli atti della Commissione un documento che riassume le nostre indicazioni riguardo al Documento di programmazione economico-finanziaria e, ovviamente rimaniamo a disposizione per le eventuali domande che gli onorevoli parlamentari vorranno porgere.

PERETTI (*UDC*). Signor Presidente, desidero avere una delucidazione. Il dottor Morese ha parlato del rapporto tra aggregazione dei servizi pubblici locali e di efficientamento. Può soffermarsi su questi aspetti, magari portando anche qualche esempio. Talvolta, infatti, ho l'impressione, ad esempio per il servizio di acquedotto, che anche le grandi società di gestione dimostrino di essere efficienti, laddove hanno grande esperienza i piccoli comuni con il loro servizio di acquedotto che gestiscono con grande efficacia e a costi contenuti.

GIORGETTI Giancarlo (*LNFP*). Al riguardo, mi viene in mente il periodico tentativo di eliminare o ridimensionare la normativa prevista dalla legge Galli, questione che prima o poi il Parlamento sarà chiamato ad affrontare.

MORESE. Ritengo opportuno assicurare al sistema delle imprese dei servizi locali le condizioni migliori, onde tenere conto della necessità di offrire ai clienti e agli utenti tariffe sempre meno onerose. Infatti, la componente di costo per le famiglie e per le imprese dovuta a questi elementi accresce molto di più la sensibilità in proposito. Faccio due esempi. È difficile fare *e-commerce* o gare *on line* in aziende di piccole dimensioni, posto che solo quelle di un certo rilievo possono passare a forme di questo genere per realizzare i propri approvvigionamenti, laddove ciò rappresenta uno strumento enorme per le nostre aziende ai fini della riduzione del costo complessivo del servizio. Ripeto, è difficile per una piccola azienda crearsi un sistema di rilevazione via satellitare dei propri sistemi di rete idrica, onde controllare i buchi che si creano, in quanto realizzare tutto questo comporta dei costi. La necessità di aggregare, dunque, è legata a quella di aumentare il livello di efficienza di queste imprese in maniera tale da essere all'altezza di far quadrare i conti, ma anche di tenere conto che diventeranno sempre più decisive per la competitività del sistema delle imprese. Se tutto ciò diventa difficile e complicato, la capacità di contenimento dei costi si riduce in modo rilevante. Ad esempio, nel settore dei trasporti pubblici locali si stanno «ballando» tutti i bilanci sostanzialmente per due ragioni.

Mi riferisco in primo luogo al fatto che all'improvviso con la finanziaria dello scorso anno ci è stato caricato un onere pari a 70-80 milioni di euro, in riferimento alla malattia dei lavoratori, tema rispetto al quale non riusciamo ancora ad individuare una quadratura con il sindacato. In ogni

caso, al meglio di tale «quadratura», si tratta comunque di 70-80 milioni di euro che le norme previste dalla finanziaria ci hanno posto sulle spalle. Va anche tenuto conto che negli stessi giorni in cui si dibatteva sulla finanziaria, si discuteva con il Governo sulle risorse che sarebbero state destinate al rinnovo del contratto degli autoferrotranviari. Ricordo che chiudemmo la trattativa stabilendo un importo di 160 milioni. Senza dubbio immaginate che capolavoro sia stato fatto in proposito, posto che da un parte venivano dati 160 milioni di euro, dall'altra si chiedeva l'esborso dei suddetti 70-80 milioni di euro, il tutto senza che la mano sinistra sapesse quello che faceva la mano destra.

L'altra componente cui facevo riferimento riguarda il costo del petrolio, visto che si utilizzano ancora per la gran parte i derivati del petrolio, pochi usano il metano ed è del tutto inutilizzato l'idrogeno. Questi elementi, ripeto, stanno facendo saltare i conti.

Tuttavia, le aziende di trasporto pubblico locale in Italia sono «lillipuziane» se confrontate al sistema europeo, atteso che le dieci più grandi aziende di trasporto locale italiane (considerando Milano, Torino, Venezia, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e via dicendo), non costituiscono che il 70 per cento del fatturato della RATP, che è una delle quattro grandi aziende di trasporto pubblico locale francese. Capite con chi abbiamo a che fare? Se si fa una gara e si presenta una di queste aziende è chiaro che la vincono perché hanno dei margini straordinari. Ad esempio, il servizio di trasporto pubblico di Genova è stato acquistato dalla società Transder, laddove la società Arriva sta comprando le migliori aziende minori. Poiché è questa ormai la liberalizzazione del trasporto pubblico locale, per ridurre i costi bisogna favorire l'aggregazione.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

**Audizione dei rappresentanti della Confartigianato, della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA) e della Casartigiani**

PRESIDENTE. Procediamo ora all'audizione dei rappresentanti di Confartigianato, della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa (CNA) e della Casartigiani, che saluto e ringrazio per la loro presenza, rivolgendo loro il medesimo invito che ho già indirizzato a tutte le organizzazioni intervenute ad essere presenti nelle audizioni parlamentari al massimo livello. Trattandosi di un'interlocuzione politica del Parlamento, chiediamo sempre che si tenga conto di questo aspetto.

Detto questo, cedo immediatamente la parola ai nostri ospiti.

\* *SANGALLI*. Signor Presidente, intervengo io in qualità di segretario generale della CNA, ma la relazione che mi accingo a svolgere riguarda tutte e tre le nostre confederazioni; ciò al fine di una maggiore razionalizzazione dei tempi. Se necessario, comunque, interverremo separatamente.

Vi consegniamo una documentazione che è stata elaborata da tutte le confederazioni unitariamente e che credo possa servire come *pro memoria* sul settore che rappresentiamo.

La prima questione che vorrei porre in modo molto schematico è la seguente: il quadro macroeconomico illustrato nel Documento di programmazione economico-finanziaria è da noi condiviso, nel senso che ci sembra realistica la fotografia di una situazione economica di grande difficoltà, per quanto riguarda sia le possibilità e i potenziali di crescita del nostro Paese sia il quadro della finanza pubblica. La nostra condivisione è chiaramente la presa d'atto di una situazione di estrema difficoltà. La stagnazione del nostro sistema economico ha avuto anche fasi di evidente recessione che si concretizzano soprattutto nel settore manifatturiero.

Per esser molto schematici, il tema è quello della crisi della manifattura italiana nelle sue diverse dimensioni d'espressione, che si tratti sia della grande dimensione industriale (per la quale in questi giorni si percepiscono i primi tenui segnali di ripresa, pur essendo in presenza di una crisi grave che abbiamo già avuto modo di porre all'attenzione del Parlamento e dell'opinione pubblica) sia dei sistemi della piccola e piccolissima impresa, che sono oggi i più colpiti dalla crisi.

Pochi dati: nei primi sei mesi dell'anno la produzione e il fatturato delle piccole imprese dell'artigianato hanno registrato un calo del 4,2 per cento; nei settori manifatturieri gli ordinativi hanno visto una riduzione del 4,3 per cento. Si tratta, ovviamente, di una situazione che ci preoccupa perché non fa riferimento solo a questi sei mesi, ma rappresenta una costante anche con riferimento allo scorso anno. Per un periodo abbastanza lungo di difficoltà della manifattura italiana la piccola impresa ha reagito, sino ad oggi, con una certa flessibilità e capacità di adattamento. Vi è tenuta sul versante dell'occupazione, ma in realtà in settori cardine della nostra economia come la meccanica (non quella di precisione ma quella tradizionale), il tessile, abbigliamento e calzaturiero, il legno e l'arredamento, la ceramica, vale a dire tutte le strutture dei distretti industriali italiani, si è in presenza di una crisi che per entità e qualità non si era mai conosciuta, nemmeno in fasi di marcata difficoltà economica come quelle degli anni 1991-1993.

Quanto al DPEF, siamo consapevoli di vivere un momento in cui la manifattura va sostenuta in modo particolare. Sia chiaro che quando parlo della manifattura non faccio riferimento a tutto l'artigianato. Il settore delle costruzioni ha tenuto sino ad ora e, in fondo, anche quest'anno, sia pure con alcuni primi segni di flessione, sta reggendo il passo. Di questo ultimo, i settori dei servizi seguono esattamente le dinamiche e il ritmo tendenziale dei consumi.

In poche parole, preoccupa la manifattura che rappresenta la caratteristica del sistema produttivo italiano, che è concentrato su piccole imprese organizzate in sistemi molto collegati ai territori. Ciò significa che vi sono crisi potenziali dei sistemi territoriali.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria non sono del tutto chiari gli strumenti di politica economica necessari per sostenere

una fase di ripresa e di crescita della nostra economia. È necessario concentrarsi sulle misure per la nostra crescita e la tenuta competitiva. Il nostro sistema produttivo certamente risente di problemi di competitività in relazione allo sviluppo di macroaree come quelle dell'Est asiatico, ma non è solo questa la questione che poniamo alla vostra attenzione. Esiste un potenziale di competitività che viene da quelle aree, ma vi è pure una perdita di competitività del nostro sistema rispetto all'area europea. Scontiamo quindi, nel posizionamento mondiale, anche l'effetto del non poter agire in alcun modo sulla quotazione valutaria. Ma non solo: vi è un problema di impatto tecnologico, di creazione di valore, di capacità dei sistemi di essere a regime, di politiche pubbliche che debbono essere concentrate su obiettivi specifici. Tenuto conto che le risorse non sono crescenti, bisogna che esse si concentrino su traiettorie per la crescita e il sostegno all'offerta aggregata.

Nel nostro documento indichiamo con chiarezza alcune priorità e, innanzi tutto, la predisposizione di incentivi mirati alle piccole imprese e all'artigianato per lo sviluppo, la ricerca, l'innovazione e la formazione. Ciò è possibile con un intervento quadro che tenga conto dei differenziali territoriali e regionali, sapendo che sui quattro fattori ora indicati vi è una situazione di stallo generalizzato nel sistema produttivo del nostro Paese.

Vi è poi un'esigenza di riduzione del carico fiscale e contributivo: in sintesi, riteniamo che debba esservi una diminuzione dell'IRAP rivolta sia all'impresa che al lavoro autonomo. Attenzione: l'IRAP colpisce soprattutto le imprese che creano lavoro. Nel corso di questi anni le nostre imprese hanno stabilmente creato lavoro. Nonostante la crisi, la grande impresa registra ormai da 7-8 anni, ogni tre mesi una perdita occupazionale di 25.000 dipendenti, a fronte di un recupero di occupazione essenzialmente nelle nostre imprese. Riteniamo per ciò che il tema del costo del lavoro ed il riconoscimento del valore del lavoro autonomo, dell'imprenditore, nella diminuzione dell'IRAP debba essere considerato. Non è un intervento polverizzato, come qualcuno sostiene, ma una misura che riconosce l'identità del nostro sistema produttivo.

Consideriamo poi necessaria la decontribuzione di alcuni elementi del costo del lavoro, come il lavoro straordinario e il secondo livello di contrattazione, che – se agevolato – si affermerebbe bene anche come nuovo modello contrattuale. Per quanto riguarda l'INAIL, in alcuni settori gli incidenti sul lavoro diminuiscono; bisognerebbe verificare gli effetti assicurativi di tale diminuzione. Chiediamo il TFR con garanzie di accesso ai finanziamenti e il decollo della previdenza integrativa senza costi aggiuntivi per le imprese.

Vi è poi il capitolo degli studi di settore che diventerà attuale tra qualche tempo nel campo fiscale. Gli studi di settore hanno favorito un rapporto positivo tra le nostre categorie e lo Stato. Negli anni Novanta eravamo in una situazione di difficoltà finanziaria, si giunse all'accordo sulla politica dei redditi, cui contribuimmo mettendo a disposizione del confronto con lo Stato e della concertazione l'ipotesi di stabilire, settore per settore, indicatori di ricavi tali per cui emergessero differenziazioni

settoriali anche in termini qualitativi. Quando il Ministro dell'economia parla di adeguamenti automatici degli studi di settore in relazione alle necessità di gettito dello Stato, si stravolge il principio su cui essi si fondano. Non vogliamo con ciò affermare che essi non vadano rivisitati: vanno mantenuti esattamente come previsto nella loro strutturazione. Siamo disponibili anche ad interventi di manutenzione accelerati laddove necessario, ma sempre nell'ambito del regime concordato previsto alla base degli studi di settore. Se questi diventano un meccanismo di aumento automatico del prelievo fiscale, allora non esistono più: diverrebbero aumenti di tasse, venendo meno ad ogni forma di collaborazione e di concertazione!

A queste misure, che ovviamente vanno a comporre i macrocalcoli di entrata dello Stato, è necessario lavorare operando delle scelte.

In questo momento, per quanto riguarda la manifattura, le nostre proposte sono: agire sul versante dell'offerta, perché possa essere potenziata soprattutto dal lato dell'esportazione, dell'internazionalizzazione. In proposito abbiamo enucleato una serie di proposte che possono essere messe in campo già dalla prossima finanziaria per sostenere le piccole imprese su quei mercati in cui hanno bisogno di entrare in forma aggregata e non singola perché diversamente non potrebbero farcela. E' necessario trovare modalità di integrazione.

Le piccole imprese devono essere sostenute anche sul piano dell'impatto tecnologico e del trasferimento di innovazione; anche in questo caso non può essere la solita frase che si continua a ripetere. Il problema delle piccole imprese rispetto all'innovazione, è reale ma anche culturale e dimensionale. E' però vero che i centri di ricerca che producono innovazione, perché quest'ultima diventi innovazione tecnologica industrialmente produttiva, hanno bisogno di essere favoriti nel rapporto con le piccole imprese. Ci si può favorire in vario modo: le piccole imprese non possono pagare le consulenze delle grandi e non possono essere in competizione con le grandi *consulting* internazionali, devono stare in un sistema che deve dare loro una mano favorendole. In tal senso dovrebbero essere stimolati in sede di finanziaria non solo le imprese in termini di politica industriale, ma anche le politiche per l'università e la ricerca scientifica, premiando le università che ricercano questo tipo di integrazione con le imprese. Non si tratta di capitoli separati. Se la scuola e l'università agiscono autonomamente e non rispondono alla domanda delle imprese che hanno bisogno di ricerca, si finisce con il riprodurre e perpetuare stabilmente la carenza di innovazione che caratterizza le nostre aziende e che va invece assolutamente rimossa.

In conclusione, abbiamo bisogno della certezza di ciò che avremo di fronte.

PRESIDENTE. Questa certezza non possiamo dargliela neppure noi!

\* SANGALLI. Su alcuni punti però sarebbe meglio essere tutti d'accordo. Abbiamo bisogno di sentire che la nostra classe dirigente è consa-



pevole del momento di grave difficoltà che vive la struttura economica del Paese, perché nelle nostre aziende conta molto la psicologia con cui si affrontano le cose. Se si confronta l'andamento dei risparmi rispetto a quello degli investimenti emerge un atteggiamento protettivo, tipico di chi si sente incerto rispetto al futuro e che non stimola né l'innovazione né la competitività. Abbiamo bisogno di avere di fronte un quadro stabile e un *welfare* funzionante, perché le nostre imprese hanno pochi addetti e la dimensione familiare è fondamentale. In tal senso, bisogna riconoscere la famiglia per il valore aggiunto che apporta all'intero sistema sociale. Queste diverse politiche devono confluire in un unico indirizzo, trattandosi in questo caso di politiche sociali che influiscono in modo indiretto ma fondamentale sulle imprese e sulla capacità di proiezione nel futuro dell'impresa.

La piccola impresa ha rappresentato anche una risposta ai problemi occupazionali, creando non solo lavoro ma imprese il cui numero non è calato nel corso di questi anni anzi ha continuato a crescere. Il numero di queste imprese aumenta però in un regime di forte precarietà, di altissima polverizzazione, di poca stabilità e di scarsa dimestichezza all'investimento, soprattutto rispetto al futuro non avendo prospettive certe. E' quindi utile costruire uno scenario perché le imprese possano essere stabili anche dopo i primi tre anni di vita e non fare semplicemente numero e poi morire con la rapidità con cui muoiono in alcuni settori del Mezzogiorno.

Questo è il quadro di grande preoccupazione che viene dal mondo dell'artigianato e della piccola impresa.

**Presidenza del presidente della V Commissione permanente della Camera  
GIORGETTI Giancarlo**

*PANIERI.* Innanzi tutto ringrazio per l'audizione. Non sento di aggiungere ulteriori elementi significativi rispetto a quelli espressi dal collega della CNA che, tra l'altro, sono oggetto di un documento unitario che vi consegniamo e che contiene la maggior parte delle proposte che avanziamo.

Probabilmente un unico elemento da sottolineare attiene al tema della semplificazione amministrativa richiamata per l'ennesima volta nel DPEF e che continua a segnare il passo, nel senso che agli annunci che si sono succeduti nei vari provvedimenti non ha fatto seguito un'azione efficace che portasse nei tempi stabiliti i risultati attesi. Ahimè, in una circostanza in cui il recupero di competitività è legato drammaticamente al fattore tempo, non è più possibile concedere altro tempo per mettere mano a un importante ambito di recupero di competitività che attiene ai processi della pubblica amministrazione e ai rapporti di quest'ultima con le imprese.

*PISANO.* Anche noi ringraziamo e ci associamo agli altri colleghi delle confederazioni per l'opportunità concessaci di partecipare a questo confronto. Naturalmente ci associamo in pieno a quanto in precedenza esposto dai colleghi. Desideriamo solo fare delle veloci segnalazioni.

Il tema prevalente di sottofondo è quello della certezza: gli imprenditori e le imprese artigiane hanno bisogno di regole certe perché, come rilevava il collega Sangalli, molto si gioca sull'atteggiamento psicologico che si ha nei confronti della realtà esterna. A questo punto decisi passi si possono fare nella direzione di dare regole più certe e precise in diversi comparti, tra i quali il settore fiscale.

Il processo di semplificazione amministrativa non può essere separato dal processo di semplificazione nell'ambito tributario e in questo – come troverete scritto nel documento – potrebbe essere utile una rivisitazione, ad esempio, della pianificazione fiscale concordata, che darebbe una certezza di approccio e di carico tributario alle imprese, anche nell'ottica del potenziamento degli studi di settore.

La lotta all'evasione fiscale va indirizzata nell'ambito del sommerso.

L'ultima segnalazione concerne la fiscalità locale, tema rilevante da non sottovalutare nell'ambito della certezza. Importante è che il giusto e legittimo processo di sviluppo della finanza locale non si traduca in un appesantimento di oneri per le imprese; in poche parole, bisogna evitare che vi sia un appesantimento degli oneri locali; ciò, naturalmente, nella direzione della certezza e della ritrovata fiducia che, ci auguriamo, possa essere sviluppata.

*PRESIDENTE.* Vorrei un brevissimo chiarimento. Sia l'ISTAT che l'ISAE hanno riferito che la crisi che è stata denunciata, e che anche voi avete richiamato, in questi mesi sembra uscire dalla fase più critica; vi sono dunque segnali di ripresa. Vorrei sapere se questi segnali di ripresa sono percepiti solo dagli istituti di ricerca o anche dalla base produttiva reale.

\* *SANGALLI.* Signor Presidente, effettivamente in alcuni settori si conferma una tenue ripresa, soprattutto sul versante dell'*export*. In tal senso, danno migliori risultati i settori a maggiore capacità di creazione di valore, in cui l'investimento che si verifica nel sistema produttivo è più elevato rispetto al valore del lavoro. Ciò significa anche che bisogna spostare tutti i settori verso livelli più elevati dal punto di vista tecnologico.

Per le piccole imprese questa ripresa non è ancora visibile. Ho letto anch'io i dati ISTAT. Abbiamo raccolto i nostri dati proprio alla fine del mese scorso, cercando di elaborare nelle nostre centrali dei bilanci per avere indicazioni sull'andamento. In fase di partenza, abbiamo sentito dopo la grande impresa l'impatto della crisi, perché la piccola impresa, come lei sa, avendo un effetto di ammortizzatore, in qualche modo regge. Normalmente sentiamo l'effetto della ripartenza nettamente dopo; pertanto, se essa non è vera, in realtà precipitiamo ancora di più. Allo stato

è trascorso troppo poco tempo per affermare che si tratta di una ripartenza reale.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti del mondo dell'artigianato per aver partecipato ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito della procedura informativa alla prossima seduta.

*I lavori terminano alle ore 13,35.*

